FRANCESCO COLAGROSSO

SULLA COLLOCAZIONE DELLE PAROLE

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE
E BELLE ARTI DI NAPOLI.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
DITTA A. TESSITORE & C.
1906.

La collocazione delle parole può essere argomento tanto di grammatica quanto di stilistica. Non è facile vedere, dove l'argomento cessi d'essere grammaticale, e cominci ad essere stilistico: questa volta, anzi, grammatica e stilistica s'intrecciano, e, per così dire, le radici della seconda penetrano e si distendono nella prima. L'ordinarsi delle parole nella proposizione non è un fatto semplice: se il pensiero vi riflette la sua vita, la lingua, d'altra parte, vi rivela la sua indole, le sue necessità di struttura e anche le sue vicende. Non tutti poi s'accordano nel qualificare il vario disporsi delle parole nella proposizione. Alcuni chiamano indifferentemente grammaticale o logico l'ordine che viene alle parole dalle relazioni sintattiche, e chiamano psicologico quello per cui esse schieransi, per quanto possano, come si son presentate alla mente e succedute le idee che esprimono. Altri invece non dànno a grammaticale e logico lo stesso significato.

Per il Meyer-Lübke (1) l'ordine grammaticale è diverso dal logico, a cui è pure d'inciampo: l'ordine logico, libero per sè stesso, cambierebbe secondo l'occasione, se non dovesse a volte rispettare i posti a cui certi gruppi di parole han diritto per i loro rapporti grammaticali. Nel disporsi delle parole il Meyer-

(1) V. il cap. VI del terzo volume della sua *Romanische Grammatik*, Leipzig 1899.

Lübke distingue alla spiccia due modi, l'occasionale e l'usuale; e usuale sarebbe l'ordine conforme alle comuni esigenze della grammatica. Avverte poi l' illustre professore viennese, che all'ordine delle parole contribuisce pure la rispettiva loro accentuazione nel congegno della proposizione, in grazia della quale alcune parole perdono la propria individualità, e costrette ad appoggiarsi, sminuite come sono di significato, a un'altra che le preceda o segua, prendono per forza un posto fisso. E in codesta accentuazione trova l'ordine logico od occasionale un novello inciampo. Sicchè nell'ordine delle parole agiscono logica, grammatica e accentuazione; e questi fattori non vanno sempre d'accordo. Fare la storia dell' ordine delle parole in una lingua varrebbe, dice il Meyer-Lübke, quanto esporre la lotta de' tre fattori, la quale in certi momenti più si complica e rinvigorisce, perchè alcune costruzioni, che sono in origine prettamente logiche od occasionali, diventano, a furia di ripetersi, grammaticali o usuali. Potrebbe un tal caso somigliare all'altro de' « novi accozzi di vocaboli », che, « passati di bocca in bocca, accrescono il tesoro del parlar comune » (1), e mentre da questa parte « lo stile diventa lingua », da quella l' occasione diventa uso, e grammaticale il fenomeno logico: potrebbero i due casi anche coincidere. Poco è stata poi considerata l'accentuazione, terzo de' fattori dell'ordine delle parole. Il ritmo della frase, il maggiore o minor valore quantitativo delle parole, più o men forti d'accento, le pause dall'uno all' altro membro della proposizione sono, del resto, cose, di cui non è agevole cogliere i riflessi nel modo di collocarsi delle

(1) V. Manzoni, *Opere inedite o rare*, vol. V, p. 381 e sg., Milano 1898.

parole. Possiamo soprattutto coglierli, quando si tratti d'una lingua viva, che sappiamo come s'inflette, s'accentua, si scandisce in bocca a chi pronunzii una proposizione, un periodo.

Parrebbe più giusto chiamar psicologico l'ordine che viene alle parole dal loro disporsi secondo che siano apparse alla mente le idee ch' esse significano. Quest' ordine ritrae il movimento del pensiero. Che un'idea si presenti prima di un'altra o dopo, e che s'avvicini e stringa a questa più che a quella, son fatti psicologici. I rapporti psicologici delle idee non sono i rapporti logici: questi le distaccano dalla psiche ove son nate, e ne dànno in astratto il valore rispettivo. Quando Dante, in principio del canto trentatreesimo dell'*Inferno*, dice:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator,

comincia la proposizione con una parola che, secondo l'ordine logico o grammaticale, sarebbe dovuta esser la terza, e venire, come complemento oggetto, dopo *sollevò*, che, alla sua volta, doveva esser preceduto dal soggetto (*quel peccator*). Ma, se Dante avesse detto (mi si permetta per un istante la profanazione):

Quel peccatore sollevò la bocca
Dal fiero pasto,

non avrebbe più seguito l'ordine psicologico, nè sarebbe stato nel vero, perchè, come racconta alla fine del canto precedente, egli era stato colpito dal vedere uno de' *due ghiacciati* della *buca* mangiare il capo all'altro, e perciò, descrivendo quel peccatore nel momento che, interrogato, cessava dall'atto

bestiale, doveva cominciare col mostrarci di lui proprio la parte, che nella sua mente occupava ancora il primo posto, cioè la *bocca* insanguinata. Il Brizeux, rendendo francese il verso di Dante (*ce pècheur dètourna sa bouche du fèroce repas*), sostituì l'ordine logico o grammaticale delle parole all'ordine psicologico, capovolto, invece, nella traduzione, pur tanto migliore, del Lamennais (*de l' horrible pâture ce pècheur souleva la bouche*) (1). Il Littré però, traducendo l'*Inferno* in antico francese e in versi, conserva fedelmente l'ordine psicologico delle parole, sebbene, col sostituire i *denti* alla *bocca*, alteri alquanto la rappresentazione:

Ses dens leva de la pasture fiere
Icil pechere (2).

(1) Il De Sanctis, ne' suoi primi *Saggi critici*, per far vedere di quanto il Lamennais, traducendo Dante, si lasci addietro il Brizeux, esamina, tra gli altri versi, il primo del canto di Ugolino. E scrive della versione del Lamennais: « Quanta proprietà in quel *pâture*, che ti risveglia nella mente la natura di quel pasto, atto bestiale, come dice più sopra il poeta! E nell' ordine delle parole e nell'armonia che ne nasce, non sentite qualche cosa d'insolito! » Ma il De Sanctis non s'accorge che al poeta il Lamennais non altera meno del Brizeux l'ordine delle parole.

(2) Questa è la traduzione dell'intera terzina dantesca:

Ses dens leva de la pasture fiere
Icil pechere, s'essuiant la maissele
Aus crins du chef qu'il avoit mors derriere.

V. É. Littré, *L'Enfer mis en vieux langage françois et en vers*, Paris 1879.

De' due ordini, il grammaticale, che chiamano anche diretto, e lo psicologico, più chiaro è creduto il grammaticale. Ma è chiarezza, osserva il Parodi (1), superficiale, apparente, anzi falsa, perchè in tanti casi il pensiero non si è generato e svolto così come lo rendono le parole disposte in ordine diretto. Vera chiarezza si avrebbe, invece, con l'ordine psicologico. Ma ogni parola può nella proposizione occupar sempre il posto in cui è apparsa, nel generarsi e svolgersi del pensiero, quella parte di esso che le corrisponde? I rapporti grammaticali saltan su a voler le parole a que' posti da cui essi risultino evidenti. Nella nostra lingua, come in altre moderne, non porta ogni parola scritto in fronte l'ufficio che esercita nella proposizione. Ciò avveniva nel latino e nel greco, di cui sempre udiamo rimpiangere quella beata libertà di costruzione, che concedeva, per esempio, a Plauto il gusto di mettere in fila, l'una di costa all'altra, a dispetto delle loro diverse funzioni grammaticali, che le chiamavano altrove, più parole della stessa natura o più forme della stessa parola, e scrivere: « iste eum sese ait qui non est esse » (2). Questa frase di Plauto parrebbe un giuoco di parole, ma è innegabile l'efficacia dell'avvicinamento de' tre pronomi *iste eum sese*, che indicano a un tratto le tre funzioni grammaticali o logiche per cui passa nella proposizione il nome onde fanno le veci, come pure dal trovarsi *esse* subito dopo *non est* balza fuori forte il contrasto; senza

(1) V. nel *Bollettino della Società dantesca italiana*, dic. 1902, le fine e acute osservazioni di grammatica e stilistica ch' egli fa esaminando *L'arte del periodo ecc.* del Lisio.

(2) Queste parole PLAUTO mette in bocca ad Aristofonte nella quarta scena del terzo atto de' *Capteivei*.

dire che *esse* lì, in coda di frase, fa sentire la sodisfazione dell'affermare, quasi il riposo che ne viene. E alla libertà di costruzione si deve quella, diremmo, civetteria della forma, che ogni buon lettore avverte in *rusticus urbanum murem mus* con cui comincia la favoletta oraziana de' due topi (1). Il poeta, sorridendo, introduce come un compagnuolo e un cittadino i due personaggi che poi specifica chi sono, e per l'arguta presentazione mette a profitto quel po' di sosta a cui ci obbliga dopo *urbanum*, seconda parola dell' esametro, la cesura pentemimera. Collocazioni efficacissime di parole consente anche la nostra lingua, e pittoresca davvero è la seguente del Carducci:

> *Dove e a che move questa, che affrettasi*
> *a' carri foschi, ravvolta e tacita*
> *gente?* (2).

Gente che si stacca da *questa* e, preceduto da *ravvolta e tacita*, chiude il contesto, ci dà una unità di rappresentazione, per cui noi abbracciamo tutti insieme, e in tutta la monotonia delle loro figure, que' viaggiatori affrettantisi a' vagoni del treno in una mattina d'autunno. Si ha qui una inversione, una deviazione da quello che falsamente si dice ordine naturale delle parole: si dovrebbe piuttosto dire ordine grammaticale o logico, chè naturale è invece la inversione, rispecchiante appunto l'ordine psicologico, la sfilata, quale si è avuta, delle

(1) V. *Sermonum* lib. II, 6, v. 79 e sgg.

(2) Son versi dell' ode barbara *Alla stazione in una mattina di autunno.*

idee. L'inversione carducciana è poi una inversione poetica, nè la nostra lingua è tale da permetterne anche al poeta quante ne vuole, senza ch' egli incappi nel pericolo di non farsi capire.

Parrebbe adunque, che solo nelle lingue antiche, in cui le parole erano impresse del segno della loro funzione grammaticale, potesse sempre serbarsi l'ordine psicologico e aver luogo qualsiasi inversione. E inversive sono state qualificate la lingua latina e la greca, e analitiche, invece, la nostra lingua e le altre romanze, nelle quali l'ordine delle parole è dato dalla così detta analisi logica o sintattica, e regolarmente perciò si succedono soggetto, verbo, attributo co' rispettivi complementi. In vero si dovrebbe parlare d'inversione, trattandosi di lingue moderne, non di antiche; perchè, se per inversione s'intende l'infrazione dell'ordine grammaticale, questa non poteva aversi nelle lingue antiche, in cui si ammette che quell' ordine non fosse riconosciuto. Inversive quindi sono piuttosto le lingue moderne, obbligate di regola a una costruzione fissa. La quale costruzione dovrebbe essere un effetto e insieme un risarcimento della perdita de' casi: i posti fissi degli elementi della proposizione farebbero le loro veci. A questa spiegazione della costruzione fissa, che nel francese moderno s'attua con più insistenza che nelle altre lingue romanze, qualcuno non si rassegna, ritenendo inverosimile, che, perdutisi i casi, si rinunziasse, per amor di chiarezza, alla libera collocazione delle parole. A dare, infatti, il senso d'una frase contribuisce il contesto, l'intero discorso, non la sola giacitura delle parole. Così la frase staccata *il figlio il padre uccise* (l'esempio tragico non è mio) per sè stessa non è chiara, ma diventa chiarissima, se riprende il suo posto nel discorso, dove, mettiamo, si è narrata la morte violenta d'un povero padre: se spostassimo le

parole, e dicessimo *il padre il figlio uccise*, la frase, ricollocata, s' intende, nel contesto, non diminuirebbe di chiarezza. Spesso, come osserva il Diez (1), son trascurati i rottami dell'antica flessione, che chiarirebbero i rapporti grammaticali o logici delle parti d'una frase, e si lascia all'ascoltatore o al lettore l' interpretazione del senso di essa. Dante, scrivendo (*Inf.*, XI, 8 sg.):

Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta,

non si diè pensiero dell' ambiguità della proposizione relativa, che avrebbe potuto togliere col sostituire *cui*, caso obliquo del pronome, a *lo qual*, che può esser pure caso retto. Dunque la perdita de' casi non ha aperto tra le lingue antiche e le moderne quell' abisso che di solito si crede, e non ha tolto tanto vantaggio alla collocazione delle parole nelle lingue moderne quanto l' esistenza de' casi ne dava ad essa nelle antiche. Nè è vero, che la costruzione delle lingue moderne sia da paragonarsi alla numerazione arabica, in cui ciascun numero, oltre al valore proprio, ha un valore di posizione,o che le lingue moderne, secondo una spiritosa immagine del Bréal, somiglino press' a poco a quelle serrature a secreto, il cui congegno non agisce, se non se ne siano prima disposti i pezzi in un dato modo (2).

Tutto ciò che finora abbiam detto, dimostra che la faccenda della collocazione delle parole non è tanto liscia. Parecchi se

(1) V. la *Grammaire des langues romanes*, t. III, trad. par A. Morel-Fatio et G. Paris, p. 414, Paris 1876.

(2) V. Bréal, *Essai de Sémantique*, p. 238, Paris 1899.

ne sono occupati di proposito, ponendo mente più a una lingua che a un'altra. Anche un filosofo, il Wundt (1), ne ha trattato, e vi accennano quanti han discorso , più o men recentemente, di scienza del linguaggio, come il Wegener, il Gabelentz, il Sütterlin (2). Ricerche speciali e pazienti intorno al modo tenuto da scrittori francesi nel collocar le parole han fatte più filologi tedeschi, quali il List, il Glauning, l'Ebering. Il Morf ha studiato la collocazione delle parole nella *Chanson de Roland,* e il Krüger quella della prosa letteraria francese del secolo XIII (3). Tali indagini linguistiche o sintattiche , che sarebbe

(1) Il primo volume, diviso in due parti, della *Völkerpsychologie* (Leipzig 1900) del WUNDT è tutto dedicato alla lingua (*Sprache*) Il sesto paragrafo del capitolo che tratta della sintassi , ha per oggetto l' *Ordnung der Satzglieder.*

(2) Il libro del SÜTTERLIN , intitolato *Das Wesen der sprachlichen Gebilde* (Heidelberg 1902), si compone tutto di osservazioni critiche alla *Sprachpsychologie* del WUNDT.

(3) L. WESPY, a p. 6 del suo pregevole libretto *Die historische Entwickelung der Inversion des Subjectes im Französichen und der Gebrauch derselben bei Lafontaine* (Oppeln 1884) , osserva opportunamente : « Das Interesse der Wissenschaft hat sich schon seit geraumer Zeit dem Studium der Satzkonstruktion zugewendet, und das mit Recht, denn die verschiedene Anordnung der syntaktischen Elemente der Rede verleiht den einzelnen Sprachen ihren Charakter, der sich erst mühsam endgiltig feststellen lässt, da er so äusserst mannigfaltig ist. Ja, nicht nur verschiedene Sprachen unterscheiden sich durch die Wortstellung von einander, sondern es bietet sogar hinsichtlich derselben jede einzelne Sprache ein verschiedenes Bild auf ihren verschiedenen Entwickelungsstufen dar ».

desiderabile si facessero anche per i nostri scrittori, possono, alla lor volta, essere feconde di osservazioni stilistiche. La ricerca sintattica è, per non piccola parte, la vera base della osservazione stilistica. Studiare la collocazione delle parole è studiare come atteggiasi o può atteggiarsi una lingua, e in questi atteggiamenti lampeggia lo stile. Conoscere qual collocazione soglia, o possa, una lingua consentire alle parole è conoscere uno de' mezzi dello stile, i limiti anche, entro i quali gli scrittori si vedono costretti. A giudicar più o meno opportuna, più o meno efficace la sede assegnata da uno scrittore a una parola, a lodarlo perciò o biasimarlo risica di prendere abbaglio chi non muova dalla ricerca sintattica.

Sono notabili due lavori intorno alla collocazione delle parole, uno francese, che, uscito la prima volta nel 1844, fu ristampato nel '69 e nel '79, e un altro recente tedesco. Nel primo, che è di Enrico Weil, l'ordine delle parole quale si ha nelle lingue antiche è messo a raffronto con quello delle lingue moderne; nel secondo Elisa Richter studia la derivazione della costruzione romanza dalla latina, come cioè il modo di ordinar le parole proprio dell'italiano e delle lingue sorelle si riattacchi a quello della lingua madre (1). Eccellenti osservazioni spiccano nel lavoro francese, e il paragone delle lingue antiche con le moderne, dal lato dell'ordine delle parole nella pro-

(1) Il lavoro del Weil s'intitola *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, e fa parte del *Recueil de travaux originaux ou traduits rélatifs à la Philologie et à l'histoire littéraire* edito dal Vieweg in Parigi. Il lavoro di Elisa Richter, pubblicato il 1903 in Halle, s'intitola *Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen.*

posizione e anche delle proposizioni nel periodo, è condotto con molta finezza e perspicuità. Ma di una cosa soprattutto il Weil non si rende conto, ed è questa: se le lingue romanze sono uno sviluppo della latina, come la nuova collocazione delle parole venne fuori dall'antica? È veramente del tutto nuova la costruzione romanza? Negli scrittori latini della migliore età non si ebbero strutture romanze di frasi, come in scrittori italiani o francesi o spagnuoli se ne hanno di latine? Manca nel Weil la indagine storica. Il quesito della derivazione del modo romanzo di costruir la frase dal modo latino è discusso e risoluto nel lavoro tedesco.

È mio proposito esporre prima il nuovo e il meglio di questo bel lavoro, di cui non mi pare si abbia presso di noi altra notizia oltre di quella brevissima dàtane dal chiaro prof. Savj-Lopez in una rivista siciliana (1). All'esposizione frammischierò, s'intende, osservazioni mie e d'altri. Poi esaminerò alcuni punti salienti dello scritto del Weil, che la Richter non ha letto, come neppure ha letto l'eccellente *Essai sur la construction grammaticale* del Bergaigne, comparso sin dal 1878 ne'*Mèmoires de la Société de Linguistique de Paris* (2). Indi passerò a studiare la collocazione dell'aggettivo e insieme costruzioni e

(1) Cioè nel *Nuovo Ateneo siciliano* (Anno I, fasc. I).

(2) Non possiamo dire che la Richter abbia ignorato entrambi i lavori, perchè son citati in altri da lei letti e registrati nella bibliografia, quello del Weil in principio delle *Bemerkungen über plautinische Wortstellung und Wortgruppen* di F. Leo e anche nell'*Antike Kunstprosa* del Norden, e quello del Bergaigne nella dissertazione *Ueber ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung* del Wackernagel, inserita nel vol. I delle *Indogermanische Forschungen*.

nessi sintattici di speciale importanza. E sulla tela grammaticale, che si andrà così tessendo, vedremo disegnarsi i rilievi stilistici, quelle particolari collocazioni di parole, in cui s'imprimono, sto per dire, gli sforzi che fa la lingua per rispondere alle esigenze del pensiero.

Rifacciamoci adunque dal lavoro della Richter.

I.

Il latino suol mettere in principio di proposizione il soggetto, in fine il verbo preceduto, se l'ha, dal complemento oggetto o accusativo, e le altre parti nel mezzo. Nella piena libertà della costruzione latina si osservano, dice il Bergaigne, delle abitudini, da cui la lingua consapevolmente si poteva sciogliere, e che costituivano i suoi principii grammaticali, e per una di codeste abitudini relegavasi il verbo in coda alla proposizione (1). Invece la lingua italiana e le sue sorelle amano disporre successivamente soggetto, verbo, oggetto e poi il resto delle parole. Son modi diversi di concepire la proposizione. Nella struttura latina di essa la parte che determina precede quella che è determinata, e così l'oggetto precede il verbo, al quale vanno innanzi pure gli altri complementi; nella struttura romanza la parte determinata precede la determinante (2). Si vuol vedere

(1) V. i cit. *Mémoires de la Soc. de Linguist.*, t. III, p. 8.

(2) Non mi pare inutile esporre, come si venissero secondo il Bergaigne collocando in origine i membri della proposizione; e cercherò di rifare questa storia grammaticale con la maggior brevità e chiarezza.

Dobbiamo ammettere, che nel primitivo linguaggio indoeuropeo il soggetto fosse preceduto dal predicato o verbo: solo così pos-

un progresso in questa seconda maniera di collocare le parti della

siamo spiegarci il saldamento del soggetto pronominale alla radice verbale. (Nel piano originario delle nostre lingue, dice il Bréal, il verbo si faceva seguire dal soggetto, come si vede, per esempio, in δίδωμι, δίδωσι). Quando nella proposizione il predicato non è più messo in relazione con un sol termine, che è necessariamente il soggetto, ma con due o più, uno di questi termini riman sempre il soggetto, e l'altro o gli altri non possono essere che de' complementi. Se con soggetto e predicato non si dànno che due combinazioni, diventan poi sei quelle di soggetto, predicato e complemento. Per vedere da quale delle sei combinazioni si cominciasse, o meglio per ripescare la primitiva giacitura di que' tre membri della proposizione, dobbiamo interrogare gli antichi composti, che, essendo tra le forme organiche originarie, possono ben rivelarci con quale ordine, prima che fosse creata la flessione de' casi, si succedessero per regola il complemento d'un attributo di forma impersonale, d'un aggettivo cioè o d'un participio, e questo attributo stesso. È costatato, che in siffatti composti il termine retto precedeva il termine reggente. Or, se non è da negare la grande affinità tra la funzione dell' attributo di forma personale, cioè del predicato o verbo, e quella dell' attributo di forma impersonale, dobbiam supporre, che i complementi dell' uno e dell' altro attributo occupassero dapprima lo stesso posto. Dunque ammetteremo, che in origine anche il predicato fosse preceduto da' suoi complementi.

Il predicato o verbo si usava anche, e si usa, senz' altro soggetto che la propria desinenza. In questo caso non si poteva avere che la costruzione complemento-predicato. Quando poi il soggetto viene espresso da un termine speciale, si complicano, come abbiam visto, i vicendevoli rapporti tra soggetto, complemento e predica-

proposizione; chè, come osserva il Lessing, è proprio dell'or-

to. Tuttavia si noti, che tra soggetto e predicato da una parte e tra predicato e complemento dall'altra i rapporti sono immediati, e che mediati son quelli tra soggetto e complemento, e vengono stabiliti dal predicato. Dovendo, per la nota regola, il complemento precedere il predicato e il predicato il soggetto, vien su naturalmente la costruzione complemento-predicato-soggetto, la quale s' ha da ritener primitiva. La proposizione dell'*Iliade* (A, 43) τοῦ δ'ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων è un esempio di questa costruzione, abbastanza frequente in Omero.

La costruzione predicato-soggetto non rimase per lungo tempo esclusiva o dominante. Anzi ben presto si procedette all' inversione del predicato per meglio distinguere questo attributo personale dall' impersonale, che è l' aggettivo o il participio. Furono allora al predicato preposti insieme soggetto e complemento. Ma con quale ordine? Quale de' due termini si strinse di più al predicato? Nella più antica prosa latina, in cui per regola il predicato va in fine di proposizione, vediam succedersi liberamente soggetto e complemento. Però lo studio de' composti ci fa credere, che in principio la proposizione si dividesse in due parti, costituite l'una dal soggetto e l'altra dal predicato e da' suoi complementi. Si deduce quindi facilmente, che nella proposizione in cui si rovesciò l' ordine originario predicato-soggetto, il soggetto formasse la prima parte e il predicato preceduto da' complementi la seconda. Così alla prima costruzione complemento-predicato-soggetto si aggiunse la seconda soggetto-complemento-predicato, che ben presto ebbe il predominio.

Se poi si considerano le proposizioni nel loro reciproco rapporto, è agevole comprendere, come l' associazione logica delle idee possa esigere che innanzi al soggetto vadano tutti i complementi

dine naturale del pensare l'aver prima conoscenza della cosa

o ne vada uno soltanto. L'esistenza de' due tipi di costruzione già riconosciuti permetteva di sodisfare a tali esigenze senza che si confondessero le due parti principali della proposizione, la quale terminava col soggetto quando occorreva che cominciasse col complemento. Tuttavia, consolidandosi da una parte il predominio del secondo tipo di costruzione (soggetto-complemento-predicato), e dall'altra rimanendo costantemente il predicato in coda alla proposizione non avente per soggetto un termine distinto, speciale, si stabilì un nuovo principio, per il quale all'ultimo posto relegavasi il predicato, e al di qua di questo, ch'era il limite estremo del quadro in cui dovevano situarsi, andavano liberamente gli altri termini. Così si ebbe il terzo tipo di costruzione soggetto o complemento-complemento o soggetto-predicato.

S' intende che questo terzo tipo, che abbraccia il secondo, racchiudeva soltanto, come il primo che lasciava il predicato senza soggetto, i termini essenziali della proposizione. Moltiplicatisi i termini, il quadro era troppo stretto per poterli contenere tutti, e alcuni naturalmente ne scappavan fuori. Ma codeste eccezioni non s' hanno da considerar necessariamente come inversioni dell' ordine antico; potevan anzi essere state in qualche modo consacrate insiem con la regola stessa. L'applicazione rigorosa di questa regola, che voleva il predicato dopo tutti i termini per numerosi che fossero, deve essersi avuta relativamente tardi. Così in tedesco il medesimo tipo di costruzione fu consacrato nelle proposizioni subordinate sin da' più antichi monumenti della lingua, ma questi monumenti stessi, anche se in prosa, presentano delle eccezioni alla regola, che poi l'uso moderno non ha più ammesse. (V. i cit. *Mémoires*, t. III, p. 133 e sgg.).

e poi delle sue accidentalità (1). Certo è, che la collocazione romanza delle parole, mentre fa capolino ne' più antichi documenti letterarii di Roma (2), non si lascia poi soffocare dall'uso più largo e diffuso della collocazione prettamente latina, anzi va a questa sottraendo sempre più terreno (3), e finisce quasi per cacciarla di nido. E verbo-oggetto diventa collocazione più usuale di oggetto-verbo. Questa collocazione, che possiam dire propriamente moderna, e che vediamo più vigoreggiare quanto più popolari sono i documenti, trionfa nel quarto secolo, come mostrano gli *Acta Apostolorum apocripha*, la *Vulgata* e le *Peregrinationes Hierosolymitanae*, le cui buone forme latine sono, per così dire, impresse di stile romanzo (4).

Se non che il perpetuo contatto tra lingue romanze e latino (5) fa sì che più costruzioni di questo continuino o passino in quelle; e quindi in italiano vediamo l'avverbio, l'oggetto, l'attributo precedere tante volte il verbo, e il verbo di modo infinito andare innanzi al verbo di modo finito in frasi come, ad esempio, questa del *Convivio*: « apertamente dunque veder può chi vuole ». Si osserva anzi, che nelle proposizioni subordinate e relative le collocazioni latine delle parole durano più a lungo che non nelle proposizioni principali, dove ricorrono solo eccezionalmente (6). Non vogliamo fermarci a spiegare questo fenomeno sintattico, che dipenderà da una doppia causa, formale

(1) V. Richter, *Op. cit.*, p. 7.
(2) V. Richter, *Op. cit.*, p. 3 e sgg.
(3) V. Richter, *Op. cit.*, p. 5 e sgg.
(4) V. Richter, *Op. cit.*, p. 11.
(5) V. Richter, *Op. cit.*, p. 12 e sgg.
(6) V. Richter, *Op. cit.*, p. 37 e sg.

e psicologica (1). Piuttosto è da avvertire, che i verbi in fin di proposizione, o i complementi oggetti precedenti il loro verbo, che troviamo in Dante o in altri antichi, possono parere vezzi latini proprii di questi scrittori, mentre rientrano nella comune tradizione linguistica, fida ancora ad alcuni costrutti latini, e gli scrittori, collocando a quel modo le parole, non fecero che seguire l'uso del tempo. La proposizione subordinata e la relativa tendono, nell'ordine delle parole, a uniformarsi sempre più alla principale, a cui, come abbiam detto, è ormai abituale la costruzione romanza. S'intende, che imbattendoci, dopo codesto completo trionfo della costruzione romanza, in scrittori ricaccianti solitamente il verbo in fine di proposizione, dobbiamo ammettere in essi l'intenzione d'imitare l'andatura della frase latina. E se il Cellini, in cui non è certo da supporsi l'ubbia del latineggiare, scrive: « quanto immaginar si possa », questa costruzione latina o è ricascata dal linguaggio colto e letterario nella parlata usata dall'artista fiorentino, o è un'eco popolare di altre simili costruzioni già scomparse. La frase « quanto immaginar si possa », che conserva l' impronta d' una grammatica più antica, è usata spessissimo dal Cellini, e potrebbe anche entrar nel novero delle così dette frasi fatte (2).

(1) La RICHTER spiega questo fatto sintattico a p. 38 dell' *Op. citata.*

(2) Questa frase ricorre nell'Autobiografia (ediz. Guasti) a p. 54 (fogliami e maschere, *quante immaginar si possa*), a p. 57 (le più pretesche spagnolissime parole *che immaginar si possa*), a p. 73 (il più faceto e il più piacevole *che immaginar si possa*), a p. 88 (era una nebbia folta *quanto immaginar si possa*), a p. 92 (con tutta quella virtù e sollecitudine migliore *che immaginar potevo*), a

Il verbo, adunque, vien ritirato dalla fine della frase, dove il latino amava di porlo; e questo cambiamento di costruzione, che abbiam visto compiersi lentamente, riposa sopra una ragione psicologica, non sopra una ragione ritmica, come voleva il Thurneysen (1). Il quale, movendo dal principio del Wackernagel, che tutte le lingue indogermaniche tendono a unire, come enclitiche, alla prima parola della proposizione quelle debolmente accentate, quand' anche abbiano con altre un più stretto legame logico, ammetteva che il verbo, elemento di tono debole, si ritraesse dall'ultimo al secondo posto della proposizione, e si appoggiasse alla prima parola, fortemente accentata. Ma il secondo posto della proposizione non è incondizionatamente di tono debole, come di tono forte non è incondizionatamente il primo, e il verbo nel mezzo della proposizione non suona più debolmente che alla fine, e se stesse in principio, non gli cadrebbe addosso di necessità il tono forte. Chè

p. 120 (il papa mostrò aver tanto caro queste parole, *quanto immaginar si possa*), a p. 126 (voleva a lui tanto smisurato bene, *quanto immaginar si possa*), a p. 128 (*con quanta prestezza immaginare si possa*). E potremmo continuare le citazioni. Piuttosto occorre osservare, che su questa frase fatta, ricorrente spesso sulle labbra o sotto la penna, il Cellini forse rifoggiava altre inversioni, e diceva per es. a p. 52: « parecchi mottetti *che loro bellissimi scelti avevano* », a p. 68: « con un povero mio fattorino, *il quale mai lasciar mi volse* », e anche « da poi che io son qui, *medicare ti voglio* », a p. 69: « *spacciato ero* ». Fino a p. 128 non incontrasi altra inversione.

(1) V., anche per le pagine seguenti, l' intero cap. *Psychologische Begründung der Veränderung* dell'*Op. cit.* della RICHTER.

l'accentuazione delle parole non è espressamente stabilita dal posto materiale ch'esse occupino nella proposizione, ma dalla loro importanza. E l'importanza è segnata dallo svolgersi stesso del discorso, il quale, sempre che proceda pacatamente, senza scatti enfatici o mosse di passione, va dal noto all'ignoto o nuovo. Il primo membro della proposizione, che per lo più è il soggetto, esprime una cosa risaputa, e si riannoda a quanto sia stato detto innanzi. E invece del soggetto può essere spinto al primo posto della proposizione un altro suo membro, se questo riattacchi meglio il filo del discorso. Così il Guicciardini, descritte le crudeltà che i turchi commisero dopo aver presa l'isola di Rodi, conchiude: « questo fine ignominioso al nome Cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri Principi ebbe l'anno 1522, tollerabile se almanco l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro ». I due complementi, *questo fine ignominioso* e *questo frutto*, stanno a capo della proposizione come annodamento al già noto, e l'anno de' terribili avvenimenti, che è il soggetto, venendo dopo, ci s'imprime bene nella mente.

Nella proposizione, come si vede, si ha da un lato ciò su cui siam chiamati a pensare, il tema, dall'altro ciò che sul tema abbiam da pensare, e che del discorso è lo scopo, l'idea principale. Quest'idea principale dobbiamo, col Sütterlin, denominare predicato psicologico della proposizione, mentre il tema ne è il soggetto: il Wundt scambia le parti, facendo dell'idea principale il soggetto psicologico della proposizione, non il predicato. Ora ogni membro della proposizione può contenere l'idea principale. Più comunemente questa s'annida in *uno* de' membri che determinano il verbo, quali il complemento oggetto, l'attributo, l'avverbio; talvolta sta nel verbo

stesso e di rado nel soggetto. Sarà accentata, s'intende, la parola significante l'idea principale, e che costituisce il predicato psicologico della proposizione. Sicchè cogliere la vera accentuazione d'una proposizione val quanto rilevare quel predicato, e a ciò menerebbe il vedere, come la proposizione ricongiungasi all'altra precedente o alla seguente. Una lingua però nell'ordinare secondo lo scopo le parti del discorso s'uniforma al modo in cui il popolo o la razza che la parla concepisce la proposizione, e nella pronunzia si accentuano naturalmente le parole giusta l'intenzione, onde, per così dire, s'impronta l'ordine loro.

In latino l'ordine delle parole era, come sappiamo, soggetto-resto-oggetto-verbo; in italiano e nelle altre lingue sorelle è soggetto-verbo-oggetto-resto. È spontanea la domanda: qual rapporto passa dall'accentuazione del latino a quella delle lingue romanze? Si deve certo ammettere che in ogni struttura di proposizione, o antica o moderna, più forte accento abbia avuto, e abbia sempre, la parte principale, meno forte la secondaria. Posto ciò, non sembra giusta l'opinione, che l'accento principale giaccia nel principio della proposizione, e i membri di essa, discostandosene, scapitino sempre più d'importanza. Il Wundt non esita a ritenere il soggetto, con cui per lo più s'apre una proposizione, il membro più importante di essa, al quale, per la maggiore importanza, vien l'accento principale, e, in grazia di questo, il primo posto tra le parole. Per il Wundt la proposizione *Romulus Romam condidit* dovrebbe considerarsi come la risposta schematica alla domanda: chi fu il fondatore di Roma? L'altra proposizione *Romulus condidit Romam* risponderebbe, invece, alla domanda: chi fu Romolo? Anche questa seconda delle domande presupposte

il Wundt considera, come la prima, domanda di soggetto, mentre pare piuttosto domanda di predicato. Quando domandiamo, chi fu Romolo, mostriamo già di conoscere questo personaggio, se non che desideriamo saperne qualcosa di preciso. Quindi nella risposta *Romulus condidit Romam* il soggetto è il noto Romolo, di cui ci vien detto che fondò Roma. Nè poi la proposizione *Romulus Romam condidit* fa presupporre che si sia domandato chi fosse il fondatore di Roma. Quella proposizione ci vuol comunicare la fondazione di Roma, e sarebbe piuttosto risposta adatta alla domanda: che fece Romolo? In entrambe le proposizioni, adunque, *Romulus* è la parte nota della comunicazione, ciò da cui muove il discorso; è il tema di esso, non il predicato. Il soggetto *Romulus* sarebbe il membro più importante della proposizione, se si presupponesse nota la fondazione di Roma, ma dubbio o controverso il fondatore. In tal caso il posto più naturale del soggetto *Romulus* sarebbe in fine di proposizione; a non volere usare, beninteso, la forma passiva, la quale ci ripresenterebbe una proposizione avente appunto in principio, come soggetto, la cosa a noi nota (*Roma condita est a Romulo*). La proposizione *Romam condidit Romulus* sarebbe in posizione chiastica con un' altra, presupposta o data, che cominciasse per un soggetto denotante una persona diversa, con la proposizione, mettiamo, *Remus Romam condidit.*

Che in una proposizione comune, non enfatica, il soggetto, sebbene al primo posto, non sia accentato più fortemente degli altri membri, mostra il fatto, che vien soppresso appena lo permetta la chiarezza; e proposizioni senza soggetto grammaticale sono infinite tanto in latino quanto in italiano. Mancato il soggetto, si presenta naturalmente a capo della propo-

s zione, non certo per esser messa in rilievo, la parte di essa che occupava il secondo posto. Nella proposizione *Ernesto è un traditore* la parte nota è il soggetto *Ernesto*; la ignota o nuova, ch'egli *è un traditore*. Nell'altra proposizione *il traditore è lui* si sa che esiste un *traditore*, ma si dà per cosa nuova, che a tradire è stato *lui*. Se nelle due proposizioni omettiamo, come parte nota, il soggetto grammaticale, avremo *è un traditore*, *è lui*. Nella proposizione *è lui il traditore*, nella quale è accodato il soggetto, la prima parola (*è*) non ha accento, la seconda (*lui*) è fortemente accentata, e la terza (*traditore*) manca quasi d' accento.

Sparendo, come superfluo, il soggetto, si troverà a capo della proposizione il verbo, se ne occupava il secondo posto. Ciò vale anche per la proposizione esortativa o imperativa, la quale per struttura non differisce dall'assertiva, e, come questa, aveva in antico il verbo alla fine, dove lo ha conservato sino a'tempi moderni.

Non regge l'opinione, che il verbo all'imperativo contenga l' idea principale della proposizione, e perciò vada a capo di essa. Difatti tanto nel comando energico, quanto nella preghiera garbata, il verbo è spesso soppresso. A un servo, invece di dire: *portate un bicchier d'acqua*, diciamo semplicemente: *un bicchier d' acqua!* Nè, offrendo a un amico una tazza di caffè, gli diciamo sempre: *prenda una tazza di caffè;* ma, senz'altro, tante volte: *una tazza di caffè!* In questi casi il complemento oggetto, non il verbo, contiene l'idea principale della proposizione. D'altra parte, se nelle nostre lingue l'imperativo occupa sempre più il primo posto della proposizione, la ragione sta in ciò, che, mentre, secondo la maniera moderna di concepire, il verbo precede il suo complemento, non c'è poi altra parola che possa aprire la proposizione. Il verbo

non ha nell'imperativo un accento più forte che nell'indicativo, come si vede riscontrando le proposizioni *il figlio ami il padre* e *il figlio ama il padre*, e le uguali latine *filius patrem amato* e *filius patrem amat*. Lo stesso è dell'imperativo e dell'indicativo di seconda persona, come nelle proposizioni *ama il padre* e *ami il padre*, che corrispondono a *patrem ama* e *patrem amas*.

Anche per rispetto all'imperativo e al congiuntivo esortativo la costruzione romanza ha degli esempii negli albori stessi della letteratura latina, e il *fac populo audientiam* di Ennio ci si presenta insieme con l'*evocate huc Sosiam* di Plauto. Del resto nella proposizione propriamente latina, soppresso il soggetto, si aveva resto-verbo, e poichè la lingua tende evidentemente a rimuovere dal principio della frase la parte più importante e a metterci quella che lo è meno, ecco spinto a capo della proposizione il verbo che si trovava d'esser la parte di minore importanza. Che esso anche nella proposizione assertiva non sia l'elemento principale, lo prova il medesimo fatto che abbiamo osservato nella proposizione imperativa o esortativa, cioè che se ne fa di meno, quando non serva alla chiarezza. Così si sopprimono in latino le forme di *esse* in tante frasi, come *omnia praeclara rara*, e quelle di *dare* e *dicare* in tutte le iscrizioni: soppressioni che si hanno in frasi italiane affini. Tanti proverbii vanno in giro senza verbo, come *casa fatta, possession disfatta*, o *unto alle ruote*, o *uomo avvisato mezzo salvato*. In italiano talora si fa di meno anche dell'infinito, che esprime propriamente l'azione; e Dante dice nella parafrasi del *Padre nostro* (*Purg.*, XI, 8 sg.):

> *Chè noi ad essa* [*pace*] *non potem da noi,*
> *S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.*

S'intende: *non potem venire.* Ellissi simili son frequenti in Dante, e ricorrono in tanti proverbii e anche in tante espressioni comuni (1). Qualche altra volta la proposizione si riduce al solo complemento del verbo, complemento oggetto o complemento avverbiale che sia, come in questo passo del Lasca: « il priore disse:... dàgli ad intendere dove e come hanno a stare le figure... Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò inanzi ». Nel qual passo tutta una proposizione si rannicchia entro l'avverbio *volentieri.*

Dove sta il verbo, ivi l'accento cade un po' debolmente. Una prova ne è questa, che, quando in una proposizione narrativa l'idea predominante giace nel soggetto grammaticale, la lingua s'adopera a smuoverlo dal principio della proposizione e a spingerlo in un posto in cui l'accento, cadendo con forza, lo faccia spiccare; e vediamo allora farsi avanti il verbo, come nel verso del Carducci:

Narran le istorie e cantano i poeti (2),

e come nella proposizione « venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato », con cui principia un capoverso della storia di Gertrude ne'*Promessi Sposi.* Già l'antico novelliere indiano cominciava di solito il suo racconto con un *c'era una volta un principe.* Premettendo il verbo, dice il Delbrück, quel no-

(1) V. nel gran *Dizionario* del Tommaseo sotto la voce *potere.*

(2) Con questo verso comincia il son. *Mito e verità.* Si può citare pure il primo verso dell'ode barbara *La torre di Nerone:*

Narra la fama, e ancor n' ha orrore il popolo.

velliere voleva manifestamente far pensare agli uditori, che qualcosa di notevole sarebbe stato raccontato. E con questa osservazione l'illustre filologo urta contro la sua medesima dottrina, che dà il primo membro della proposizione come incondizionatamente accentato. Si confronti poi l'accento della parola *re* nella proposizione *c'era una volta un re* con quello ch'essa ha nell'altra proposizione *un re aveva un unico figlio*, e si capirà subito che nella prima è oggetto della comunicazione il *re*, e nella seconda il fatto ch'egli *aveva un unico figlio*. E' evidente, adunque, il bisogno di allontanare il soggetto dal principio della proposizione, quando, contenendo l'idea principale, abbia diritto a un accento forte. In francese, come anche in tedesco, s'apre sì la proposizione col soggetto grammaticale, rappresentato dal pronome, ma il soggetto vero, in cui s'annida l'idea principale, compare sol dopo il verbo, al posto di rilievo. Gautier de Coincy scriveva: « il fu uns prestre »; Apuleio aveva invece scritto: « erant in quadam civitate rex et regina ».

Stanno naturalmente al primo posto della proposizione, come poco significanti, i *verba dicendi*. Ne vediamo la pochissima importanza nel dialogo, dove quel che interessa si è l'avvicendarsi degl'interlocutori. Non pensa così il Delbrück, al quale l'importanza di que' verbi par dimostrata dalla solennità con cui sono introdotti i discorsi ne'poemi omerici. Ma la pausa più o meno lunga, che importa ognuna di quelle introduzioni, non serve a far risaltare il fatto, per sè stesso semplice, del parlare; deve bensì disporre l'ascoltatore (l'*Iliade* e l'*Odissea* erano recitate o cantate da' rapsodi) al cambiamento della persona, deve disporlo a un nuovo ordine di sentimenti che in bocca a questa egli avrà a trovare. Una riprova di ciò vien data dal discorso

destinato a lettori, non a uditori, nel quale si omette tante volte il *verbum dicendi*. E l'omette volentieri Dante. *Il buon maestro a me, e il duca a lui, ed egli a me, ed io, e quegli* si vanno ripetendo di canto in canto del divino poema senza che al lettore sembri mai necessario, per l'una o l'altra espressione, un *disse* o un *rispose* o un *soggiunse*. Basta indicare le persone che si fanno a parlare.

La conclusione di quanto fin qui abbiam detto è questa: nè il soggetto nè il verbo sono i membri di maggior rilievo nella proposizione, e perciò i posti ch'essi vi occupano, non sono posti d'accento. Or se in latino la proposizione normale s'apre col soggetto e si chiude col verbo, nel mezzo han certo da stare i membri più importanti di essa, e nel mezzo s'eleverà forte l'accento. Sicchè, se si rappresentasse graficamente, con una linea, l'ascendere dell'accento nella proposizione, la linea, avanzandosi verso il mezzo, sempre più salirebbe, per poi abbassarsi sempre più nel suo movimento verso la fine, dove il verbo ne accoglierebbe la caduta. Però tanto nell'ascendere, quanto nel discendere, l'accento fa delle soste, più o meno brevi, ha quasi, si direbbe, il movimento dell'onda; e un lettore intelligente saprà interrompere la linea d'ascesa e di discesa, descritta dall'accento, fermandosi opportunamente dopo l'una o l'altra parola (1). Nella proposizione liviana *bellum utrimque summa ope parabatur* la linea d'accento da *bellum*, dopo una breve interruzione, si eleva a *utrimque*, per discendere, dopo un'altra interruzione, a *summa ope*, dove però si tiene più alta che non a *bellum*, e cadere finalmente, dopo una terza interruzione, a *parabatur*, la quale ultima parola

(1) V. Richter, *Op. cit.*, p. 81 e sgg.

viene a stare, quanto alla linea d' accento, nello stesso piano della prima. Talvolta le brevi interruzioni o pause son rappresentate nella proposizione stessa da que' membri di scarso significato, che si potrebbero quasi dire riempitivi. Nel verso di Pacuvio, composto, assai abilmente, dell' affermazione di Pilade *ego sum Orestes* e dell'altra immediata di Oreste *immo enim vero ego sum, inquam, Orestes*, la linea d' accento muove da *ego*; interrotta da *sum*, sale a *Orestes*; interrotta di nuovo, ma più lungamente, da *immo enim vero*, raggiunge la massima altezza in *ego*; finalmente, dopo un' ultima interruzione, rappresentata da *sum, inquam*, discende a *Orestes*. In sostanza, l'affermazione pronunziata tanto da Pilade quanto da Oreste, si riduce a *ego Orestes*; Pilade accentua, come deve, *Orestes*, e Oreste, alla sua volta, *ego*. Ma, mentre l'*Orestes* di Pilade è preceduto da una breve pausa (*sum*), l' *ego* di Oreste, in cui l'accento poggia alla maggiore altezza, è introdotto da tre parole (*immo enim vero*), che, se di poco valore per sè stesse, servono alla voce come di rincorsa. Tutto codesto meccanismo di pause e di accenti, conviene anche osservare, ritrae efficacemente la situazione de' due amici: chè nella breve, rapida affermazione di Pilade (*ego sum Orestes*) si sente lo slancio generoso dell'amico sacrificantesi all'amico; nelle molte parole di Oreste traspare, invece, ch' egli vuole, respingendo il sacrificio di Pilade, far ben riconoscere la propria identità personale, dare, quasi direi, a chi l' ascolta il tempo di riconoscerla.

Nella proposizione romanza, che non si chiude col verbo, la linea d' accento va sempre salendo per toccare la parola esprimente il concetto principale o più importante, che, come abbiam visto, è spinta verso la fine. Apriamo a caso il Man-

zoni: « quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziando quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: per amor del cielo! » In ogni proposizione di questo bel periodo la linea d'accento, interrompendosi talvolta, s'innalza sempre più verso la fine. Il lettore accentuerà nella prima proposizione le parole *al nome terribile del mandante*, e nella seconda *un nuovo e più solenne giuramento*; nella terza, che è proposizione tanto più complessa, la voce, dopo essersi tenuta bassa su *pronunziato quel nome*, parole rappresentanti, nella linea d'ascesa dell'accento, ciò che abbiam chiamato interruzione o pausa, si leverà a *si rovesciò sulla spalliera della seggiola*, e ancora di più si leverà per tutto il resto della proposizione, per quegl'incisi accavallantisi, in cui si sente l'affannare del povero curato.

Si è creduto, e in questa opinione son fermi il Norden, il Wolff e l'Engelbrecht (1), che sulla collocazione latina delle parole abbia, nella prosa d'arte, molto influito il ritmo, e la famosa clausola ritmica abbia proprio spadroneggiato (2). Secondo il Norden l'ordine psicologico delle parole, l'ordine destinato a riprodurre il cammino del pensiero, era modificato nel latino, come nel greco, dal ritmo, mentre nell'italiano e in altre

(1) V. dell'ENGELBRECHT lo scritto *Stilfragen bei lateinischen Autoren in ihrer Nutzanwendung auf die Kirchenschriftsteller*, pubblicato nella *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien* (fasc. I del 1902).

(2) V. RICHTER, *Op. cit.*, p. 101.

lingue moderne è modificato dalla sintassi (1). Che gli antichi cercassero l'effetto musicale della frase, e, per quanto il senso lo concedesse, ordinassero le parole armonicamente, è cosa risaputa; come ognuno comprende quanta importanza, per l'effetto retorico, dovessero dare alla chiusa della proposizione o del periodo. Ma l'effetto retorico non dipende solo dal ritmo, segnatamente quando alla chiusa ritmica si sia già avvezzi, come era il caso de' latini: la lingua, in questa membratura diventata abituale, doveva pure offrire il modo d'ordinar le parti della proposizione secondo le esigenze del pensiero, le esigenze psicologiche. Alle quali, per esempio, Cicerone certamente ubbidiva, anche quando voleva ottenere, mediante la disposizione delle parole, effetti musicali e chiudere ritmicamente la frase. Gli effetti musicali e la chiusa ritmica non gl'impedivano di muovere dalle parti meno importanti della proposizione per preparare l'uditore alle più importanti, o di situare due parole l'una di faccia all'altra per rilevarne il contrasto. Non è però raro il caso che si scambiasse, nello spiegare l'effetto d'una frase, la ragione psicologica con la ragione ritmica, si attribuisse cioè quell'effetto al *numerus* anzichè alla disposizione psicologica delle parole. E Cicerone s'ingannava, quando spiegava con la clausola ditrocaica la bellezza della frase, tanto applaudita, del tribuno C. Carbone *patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.* Se si dicesse, egli osservava, *comprobavit filii temeritas*, non si avrebbe più l'effetto: le parole della frase son le stesse, come lo stesso n'è il senso, ma, se lo spirito se ne contenta, non se ne contenta l'orecchio. Ma è poi vero (ci

(1) V. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig 1898, p. 65 e sg.

perdoni l' ombra del grande oratore), che *comprobavit filii temeritas* offendesse l'orecchio? Questa frase termina con un peone, che è un ritmo raccomandato da Cicerone stesso e posto tra i più efficaci da Aristotile e da altri. Dunque la bellezza dell'intera proposizione *patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit* non sta nella chiusa ditrocaica, nel ritmo delle sillabe, ma nella successione delle idee: sta propriamente nel cozzo di due concetti *dictum sapiens* e *temeritas*, messi l' uno di rincontro all' altro, i quali per un momento par che debbano distruggersi a vicenda, e invece finiscono per conciliarsi, per essere il secondo prova del primo (*la temerità del figlio confermò la sapienza del padre*) (1).

Non si può ammettere che in latino tutti gl'intrecci artificiosi di parole si dovessero alla gran passione del ritmo e della clausola ritmica. L'intreccio di parole non era un ripiego per cavarsela col ritmo; si ha piuttosto da ritenere che piacesse a' buongustai, i quali non dovevano esser pochi. E tanto più la lingua si prestava a codesta varietà di costrutti in quanto che quella che ora chiamiamo collocazione romanza delle parole, s' era già fatta strada nell' uso, e lo scrittore credeva di poterla, senza commetter peccato, adoperare in cambio dell' altra propriamente latina. La latinità classica s'era svolta, per rispetto a quelle due maniere di collocar le parole, in un periodo che si direbbe di passaggio, nel quale l'una costruzione dava quasi la mano all' altra. Quando Cicerone per combinare, mettiamo, una clausola ritmica, ritraeva il verbo dalla fine della proposizione, spingendolo nel mezzo di essa o al principio, e passava così dalla costruzione latina alla ro-

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 3 e sg.

manza, dobbiam credere che questa seconda costruzione gli gradisse, nè gli paresse di spostar violentemente le parole; chè altrimenti avrebbe fatto presto a cambiare espressione, a scegliere un altro ritmo. Di un trecentocinquanta costruzioni ciceroniane che il Wolff ritiene forzate, dugentosettanta suppergiù possono rientrare nelle costruzioni romanze (1). In moltissimi casi la clausola ritmica, che si era ottenuta collocando latinamente le parole, si poteva ottenere pure collocandole alla maniera romanza; e Cicerone avrebbe avuta ugualmente la clausola in dicretico, se a *suscipi non potest*, costruzione latina, avesse preferito *non potest suscipi*, costruzione romanza (2).

Il ritmo, adunque, non può essere l' unica chiave degl' intrecci artificiosi di parole che troviamo in latino. Nè vale a spiegarli, all' occasione, la strapotenza della clausola ritmica, perchè se n' avevano anche fuori di essa. Vero è però, che secondo il Bornecque tutta la frase latina, non la sola chiusa, era costruita ritmicamente. Ma nemmeno da questa teoria si è messi con le spalle al muro, se vediamo i nostri poeti, stretti dalle rigide leggi del verso, lasciarsi rare volte andare a costrutti affatto irregolari. L' invidiabile arrendevolezza del latino, per la quale ogni parola poteva occupare quel posto dove secondo lo scrittore sarebbe riuscita efficace

(1) Nella *Introduzione* al *Ritmo delle orazioni di Cicerone* (Roma 1905, p. 31) il Ceci dice che per ragion della clausola si ha una *traiectio verborum* insolita tanto in *esse possit beatus* quanto *in apud praetorem essent professi.* Ma in entrambe le frasi non riecheggia la collocazione romanza?

(2) V. Richter, *Op. cit.*, p. 103.

e piacevole, derivava dalla doppia maniera di collocare le parti della proposizione, dalla maniera propriamente latina e dalla romanza (1).

Il Norden crede, che la ragione psicologica della costruzione rimanesse, e dovesse rimanere, nascosta agli antichi, i quali non potevano paragonare con la propria altre lingue che ubbidissero a norme diverse. Non è difficile osservare che, dato pure che un antico non si sapesse render conto della differenza tra *patrem dixit* e *dixit patrem*, i due tipi di costruzione finiscono, dopo secoli, di coesistere, e mentre il tipo latino languisce, il romanzo vive e prospera. Or se il tipo romanzo, progredendo sempre, riuscì a trionfare, dobbiam credere che rispondesse a un bisogno psicologico de' parlanti, e non derivasse da artificiosità di dotti. È anzi, si direbbe, sintomatico, che in scrittori della decadenza, artificiosissimi di stile, come Apuleio, le costruzioni romanze siano relativamente più rare che non in Cicerone, Cesare, Sallustio, Livio (2).

(1) V. Richter, *Op. cit.*, p. 104.

(2) V. Richter, *Op. cit.*, p. 107.

Quando lodiamo la semplicità d'uno scrittore, noi costatiamo ch'egli, senza ricorrere a costruzioni insolite, ma servendosi di quelle che sono alla portata di tutti, è riuscito a esprimersi efficacemente e bellamente, come, con gli stessi mezzi, tutti certo non saprebbero. E in siffatti scrittori possiamo avere un documento sicuro della collocazione delle parole più propria d'una lingua e più in voga. Cesare, ad esempio, per l'estrema semplicità del suo stile, è, secondo il Bergaigne, uno degli scrittori che più importa consultare nelle quistioni intorno alla collocazione delle parole nella lingua latina.

II.

Accanto al lavoro della Richter, di cui ho in certo qual modo rifatta, aggiungendo o togliendo, la parte più notabile, citai in principio l'altro del Weil. Questi non ammette, e in ciò s'accorda con l'egregia autrice tedesca, che nel latino e nel greco il ritmo modificasse l'ordine delle parole, al quale, come sappiamo, è riserbato di ritrarre il cammino del pensiero. Ammette invece, che tra ordine delle parole e sintassi corra nelle lingue moderne un rapporto diverso da quello che si aveva nelle antiche. La sintassi, che ci pone sott'occhio il dramma svolgentesi tra le parti della proposizione, non aveva secondo il Weil nulla da spartire in latino con l'ordine delle parole, ma non poco invece ha da spartire con esso in italiano o in altra lingua romanza. Or quale la ragione, egli si domanda, di questo diverso rapporto? E' mutato l'ordine delle parole, o è mutata la sintassi? Se fosse mutato, egli risponde, l'ordine delle parole, si dovrebbe supporre in noi moderni un cambiamento nella successione delle idee, e ciò importerebbe una gravissima differenza da noi agli antichi nel modo di pensare. Le buone traduzioni dal latino o dal greco, egli soggiunge, ci attestano dal canto loro, che nelle parole, e perciò nelle idee, noi teniamo lo stesso ordine degli antichi (1).

Il Weil non procede qui cauto. Anzi, per ciò che afferma in seguito, lo possiam cogliere in contradizione. La postura del verbo, afferma egli in seguito, decide della fisonomia della proposizione, e poichè il latino preferiva di rele-

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 27 e sgg.

garlo alla fine della proposizione, e le lingue moderne amano di porlo in mezzo, tra soggetto e attributo, differente è la costruzione latina dalla romanza. Non è, aggiunge, differenza fondamentale di senso, ma una caratteristica sfumatura imprimono le due costruzioni alla compagine della frase (1). Dunque, osserviamo subito al Weil, dagli antichi a noi un cambiamento, sia pur lieve, nella successione delle idee bisogna ammettere. E il Weil stesso spiega poi, col confronto del tedesco, la diversa portata delle due costruzioni. In tedesco la natura della proposizione assegna il posto al verbo: nella proposizione principale, che ha il verbo nel mezzo, è adottato, per dir così, il sistema romanzo, e nella subordinata, col verbo in fine, il latino. Le due proposizioni (è sempre il Weil che ragiona) diversificano, tra l'altro, in questo, che la principale stabilisce un rapporto tra due idee, la subordinata lo dà come stabilito. Or, se il verbo, posto nel mezzo della proposizione, fa risaltare l'eguaglianza tra le due parti di essa, e ne impedisce, separandole, la confusione, devesi ritenere, che le lingue confinanti il verbo all'ultimo posto, non mettano in rilievo la dicotomia e il cacattere affermativo della proposizione. Questo carattere, invece, le lingue romanze imprimono a tutte le proposizioni. Una riprova di codesta sua spiegazione il Weil vede nella proposizione interrogativa, la quale, non essendo l'espressione totale d'un giudizio, che aspetta d'esser completato dalla risposta, ha il verbo, cioè l'affermazione, in principio, per indicare che contiene la metà del giudizio.

Non vogliamo rilevar tutte le grinze di questo ragionamento. Notiam però di passata, che il Weil stesso nega altrove,

(1) V., anche per quanto si dirà dopo, Weil, *Op. cit.*, p. 47 e sgg.

che il modello su cui son lavorate tutte le proposizioni, e che ha determinato le forme grammaticali, sia quello d'un giudizio o d'una equazione algebrica. Avrebbe potuto in proposito osservare, che lo stesso verbo *essere*, che la scolastica medievale aveva dichiarato una semplice « copula », nell'italiano e nel francese antichi formava con la parola funzionante da attributo un'unica espressione, sicchè l'avverbio di quantità si univa al verbo invece che all'attributo, e si diceva *molto è mio amico*, *mout est preuz*. Spesso il soggetto d' una proposizione, avverte poi il Weil, non è il vero soggetto del giudizio che in essa si chiude, e quando un latino diceva *hunc iuvenem intemperantia perdidit*, non portava un giudizio sull'intemperanza, ma, se mai, sul giovane, che pur non è il soggetto della proposizione. Più che considerarla divisa in due parti, messe in equazione dal verbo, il Weil presenta la proposizione come un dramma, con personaggi immutabili, quali il soggetto, che fa l'azione, il verbo che la enuncia, l' oggetto che la riceve, i complementi di luogo, di tempo, che ne sono le circostanze concomitanti e quasi la scena, e così via. Ma sia quel che si sia della spiegazione del Weil (anche sulla riprova della proposizione interrogativa ci sarebbe da ridire, chè essa non comincia sempre col verbo); a noi importa solo far vedere, che egli pure finisce per riconoscere che le due costruzioni, la latina e la romanza, implicano una diversa maniera di concepire la proposizione, e quindi una diversa successione nelle idee.

Il Weil non ha torto a dire, che la forma di proposizione che la sintassi prescrive quando abbiam da esprimere un pensiero, è essenzialmente drammatica, perchè a un'azione appunto si riduce il più delle volte il contenuto della proposi-

zione (1). E mette bene in luce questo dramma sintattico, i cui personaggi, come abbiam visto più su, son sempre gli stessi. I loro rapporti sono i rapporti grammaticali tra le parti della proposizione. Or se una lingua, dice il Weil, sa dare a ciascuno de' personaggi del dramma sintattico un'impronta particolare, essi possono essere ordinati in un modo o nell'altro, senza che ne mutino i rapporti. *Romulus Romam condidit*, *Romam condidit Romulus*, *condidit Romam Romulus* (ormai l'esempio di Romolo è di prammatica) son tre proposizioni in cui non muta il dramma sintattico o la sintassi che si voglia dire, perchè non muta l'azione, che è l'aver Romolo fondato Roma. Muta, invece, nelle tre proposizioni il modo di enunciarla, e si hanno tre processi diversi del pensiero: nella prima si vuol far sapere di Romolo, su cui pare sia caduto il discorso, un fatto particolare che gli appartiene; con la seconda potrebbe essere informato della fondazione di Roma un viaggiatore nell'atto che gli si mostrasse la città; nella terza spicca piuttosto il fatto della fondazione di Roma, che si deve a Romolo, come quella di Tebe a Cadmo o quella di Atene a Cecrope. Il latino, come si vede, dà a ciascun personaggio del dramma sintattico una fisonomia propria mediante le desinenze de' casi, ed eccolo perciò padrone di seguir tutti i movimenti del pensiero con l'ordinare in un modo piuttosto che in un altro que' personaggi, che sono i membri della proposizione. Al latino quindi non importava affatto che il movimento delle idee e il movimento sintattico fossero o no identici. La lingua italiana e le sue sorelle, invece, si servono, più o meno, dell'ordine delle parole per esprimere anche i rapporti sintattici; esse, dice il Weil, tendono a ridurre

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 15 e sg.

sempre più a un solo il doppio movimento della frase, il grammaticale e lo psicologico, l'oggettivo e il soggettivo, e sul soggetto della proposizione, per esempio, da cui suol muovere l'azione, rappresentata dal dramma sintattico, cercano di far cadere a un tempo la mossa stessa del pensiero, mettendolo così a capo della proposizione.

Veramente nelle lingue moderne, o in una di esse almeno, il Weil stringe troppo il rapporto tra ordine delle parole e sintassi, e dà troppa importanza alla perdita delle desinenze de' casi. Possiamo, infatti, rendere italiane le tre frasi latine, lasciando sempre *Romolo* e *Roma* al loro posto, o spostando *Roma* solo nella prima frase per evitarne la chiusa col verbo ed avere così la costruzione propriamente romanza. Possiam dunque dire *Romolo fondò Roma* (Romulus Romam condidit), *Roma la fondò Romolo* (Romam condidit Romulus), *fondò Roma Romolo* (condidit Romam Romulus). Nella seconda frase duplichiamo il reggimento, facendo seguire a *Roma* il pronome (*la*), che ne rileva subito l'esatta funzione sintattica; e questa duplicazione del reggimento o ripresa pronominale, che al Monti pareva una sgrammaticatura, il Bonghi mette tra i mezzi di stile (1), tra i mezzi da adoperarsi per dare alle parole, come è nel caso nostro, una particolare, appropriata disposizione. Niente è da ridire sulla terza frase (*fondò Roma Romolo*), chè l'urto tra le due parole *Roma* e *Romolo*, cascanti l'una sull' altra, si evita naturalmente nella lettura mediante una piccola pausa dopo *Roma*.

D'altra parte, si può ammettere la piena libertà di costruzione del latino e del greco, e chiamar queste due lingue,

(1) V. Bonghi, *Lettere critiche*, Milano 1873, p. 207 e sg.

come vorrebbe il Weil, lingue a costruzione libera, per distinguerle dalle lingue romanze, che sarebbero a costruzione fissa (1)? Questa distinzione de' due gruppi di lingue va presa all'ingrosso, chè ci son riserve da fare tanto alla fissità di costruzione del gruppo moderno, quanto alla libertà dell'antico. Le lingue antiche, dice il Bergaigne, « en dépit de toutes leurs libertés de construction, connaissaient des types préférés, des types dominants, des types *historiques* (2) ». Il Kühner ritrova nel greco un ordine delle parole, e se le eccezioni ogni tanto lo turbano, non per questo si ha da dire ch'esso manchi del tutto, e senza nessuna regola le parole si collochino nella proposizione. In latino non si sarebbe detto *possum non*, o *possum non dicere*, o *possum dicere non*, e forse nemmeno *non dicere possum*: si diceva poi *populus romanus*, *res publica*, e non *romanus populus* o *publica res*. E se le sei permutazioni, a cui dà luogo la proposizione *Romulus Romam condidit*, avessero ciascuna un particolare significato, come sostiene il Wundt (per tre di esse anche noi l'abbiamo or ora ammesso), la costruzione latina si dovrebbe dire meno libera delle altre. Sappiamo del resto che il latino preferisce confinare il verbo all'estremità della proposizione. Nè fissa si può assolutamente ritenere la costruzione italiana o di altra lingua romanza, se in queste lingue son pur suscettive di spostamenti le parole d'una proposizione, alle quali poi il valore sintattico vien tante volte più dal contesto che dal posto che occupano. È da osservare anche, che quando a ritrarre il movimento del pensiero non si presta un costrutto sintattico siamo padro-

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 41 e sg.
(2) V. i cit. *Mémoires*, t. III, p. 4.

nissimi di sostituirgliene un altro che ci permetta di collocare debitamente le parole. Così certo non si dimostra che la costruzione della nostra lingua sia libera, ma si prova che non siamo obbligati a sacrificar l'ordine delle idee alla sintassi, e ben possiamo adattar questa a quello. Il passivo, per questa parte, rende de' veri servigi (1). Tutto ciò sperimentiamo nel tradurre: per conservare alle parole l'ordine del testo ci basta spesso mutare il costrutto sintattico, e *mihi est liber* è fedelmente tradotto da *io ho un libro*, come il senofonteo Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο da *Dario e Parisatide hanno due figli* (2).

Il Weil ha ragione a dire che la sintassi rappresenta, ne' rapporti grammaticali delle parole, il contenuto reale della proposizione, scevro di qualunque tinta soggettiva, e l'ordine delle parole, dal canto suo, ritrae come un tal contenuto sia stato concepito, lo colora cioè di quella tinta. Nell'esaminare

(1) Il DE SACY, citato dal Weil, osserva assai bene ne' *Principes de Grammaire générale:* « Quelquefois on emploie le passif, lorsqu'on veut fixer l'attention de ceux à qui l'on parle, sur la personne ou la chose qui est l'objet de l'action, plutôt que sur le sujet qui agit. Alors le sujet n'est exprimé que comme une circonstance de l'action, au moyen d'une préposition à laquelle il sert de complément. Que je raconte l'histoire de Britannicus, je la terminerai en disant, *Britannicus fut empoisonné à la table de Néron et par Néron lui-même.* Si au contraire j'avais pour but de faire le détail des crimes de Néron, je dirais *Néron empoisonna à sa table Britannicus*, parce que je m'occuperais moins de faire connaître la mort de Britannicus que le crime de Néron ».

(2) V. WEIL, *Op. cit.*, p. 29.

quest' aspetto soggettivo della proposizione, dato dall' ordine delle parole, e rispecchiante il cammino del pensiero, distingue nella proposizione il punto di partenza, la nozione iniziale, che, presente e a chi parla o scrive e a chi ascolta o legge, è come il luogo d' incontro delle due intelligenze, e dall'altra parte il punto d'arrivo, il fine del discorso, ciò che propriamente si enuncia (1). Sono suppergiù i due membri della proposizione che più indietro abbiam chiamati soggetto e predicato psicologici (2).

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 20.

(2) Di questi due principali elementi psicologici della proposizione il soggetto, dice il Gabelentz, va prima e il predicato dopo. Bisogna mostrarci il tale oggetto, se abbiam da considerarlo, darci in mano il tale istrumento se abbiam da servircene, condurci nel tal luogo se di là abbiam da guardare. Non occorre questa preparazione sol quando già abbiam l'oggetto innanzi agli occhi, già teniamo in mano lo strumento, già ci troviamo nel luogo. E anche il Gabelentz fa rilevare quanto diversa funzione esercitino nella proposizione soggetto e predicato grammaticali e soggetto e predicato psicologici. Se diciamo *Napoleone fu sconfitto a Lipsia* o *a Lipsia fu sconfitto Napoleone*, apprendesi la stessa cosa con entrambe le proposizioni, ma dal lato psicologico la differenza tra di esse è profonda. Nella prima proposizione vogliam parlare di Napoleone, nella seconda di Lipsia, e questa seconda proposizione equivarrebbe a *Lipsia è la città presso la quale Napoleone fu sconfitto.* Nella prima il soggetto psicologico è Napoleone, che è pure soggetto grammaticale; nella seconda il soggetto psicologico è Lipsia. V. Gabelentz, *Ideen zu einer vergleichenden Syntax* nel vol. VI della *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, p. 379 e sg.

Ogni elemento della proposizione può esserne la nozione iniziale. Per lo più, dice il Weil, si muove da rapporti di tempo e di luogo. Soglion con tali nozioni cominciare i racconti, e con una di tempo (che è il verso *Nel mezzo del cammin di nostra vita*) Dante apre il suo poema. Siffatte nozioni generali son come i punti cardinali che ci permettono di raccapezzarci in un paese ignoto. Spesso un complemento denotante la causa o il mezzo è il punto da cui si parte per arrivare al fatto, come nella sentenza latina *concordia res parvae crescunt, discordia magnae dilabuntur*. Ma si può pure partire dal fatto per arrivare alla causa o al mezzo, come in *parvae res augentur audacia, magnae prudentia conservantur* (1). Entrambe le sentenze, tradotte in italiano, presenterebbero inalterati i punti di partenza e d'arrivo.

Or, succedendosi due proposizioni, la nozione iniziale della seconda si può riferire alla nozione iniziale o anche alla finale della prima. (Possiam chiamare nozione finale ciò che si enuncia ed è propriamente il fine del discorso). Sicchè da una proposizione all'altra si ha un movimento o parallelo o progressivo. Quando alla nozione finale della prima proposizione si riattacca la iniziale della seconda, questa proposizione si salda all' altra, ed è il nuovo anello che allunga la catena. Se poi la nozione iniziale della seconda proposizione si riferisce alla iniziale della prima, da questo parallelismo nasce un rapporto d'opposizione tra le due proposizioni (2).

Accade anche, che sia invertito l'ordine delle due nozioni, e si ponga la finale prima e l'iniziale dopo. In alcuni casi si omette

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 22 e sg.
(2) V. Weil, *Op. cit.*, p. 34 e sg.

addirittura la nozione iniziale. Quando la nostra immaginazione è assai eccitata o c'invade una profonda commozione, saltiamo d'un tratto a quello che in altra condizione d'animo sarebbe stato il termine del discorso; ciò che andava detto in principio, diciamo dopo, o non diciamo affatto. Il Leopardi nella canzone *All'Italia*, traducendo il simonideo βωμὸς δ' ὁ τάφος (*la vostra tomba è un'ara*), ricolloca al suo posto la nozione iniziale (ὁ τάφος, *la tomba*), e toglie così all'espressione il movimento enfatico che aveva nel testo greco. Quest'ordine inverso delle due nozioni è chiamato « ordre pathétique » dal Weil. Il quale osserva giustamente, che siffatta inversione non coincide con l'altra che viola l'ordine sintattico. Anzi può accadere che si osservi l'ordine sintattico, e sia intanto enunciata la nozione finale prima della iniziale, come quando Livio fa dire a Tarquinio: *ferrum in manu est*, e poi a Lucrezia: *vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo*. L'andatura tranquilla e pacata dell'espressione avrebbe guastato l'ordine sintattico, perchè il primo posto delle proposizioni sarebbe toccato a *in manu* e *in lecto tuo*, che ne sono, per quel che si è già esposto, le due nozioni iniziali (1). Iacopo Nardi, traducendo la prima delle frasi liviane, ne turba un po' l'ordine, e fa dire a Tarquinio: *ho l'arma in mano*. La qual proposizione, per poter corrispondere esattamente alla latina, dovrebbe cominciare con *l'arma*, non con *ho*.

Nella distinzione de' punti di partenza e d'arrivo, delle nozioni iniziale e finale non si esaurisce l'analisi dell'ordine delle parole d'una proposizione. Per rispetto al posto delle due nozioni non possiamo ammetter divario dalle lingue antiche alle

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 36 e sgg.

moderne. Il divario da lingua a lingua si ha nella collocazione del complemento e del termine che lo regge, della parola determinante e della determinata. Le lingue secondo il Weil oscillano tra due sistemi opposti, di cui l' uno pospone il complemento al termine che ne è determinato e lo regge, l'altro questo a quello (1). Oscillano tra due costruzioni, la discendente e l'ascendente. Se, per esempio, si pone l'aggettivo dopo il sostantivo, o l'oggetto dopo il verbo, si ha la costruzione discendente; se si fa precedere l'aggettivo o l'oggetto, si ha l'ascendente. Nell'un caso dal nome, che tutte le racchiude, si discende a una delle sue qualità, o dal verbo esprimente l'azione al termine su cui essa cade; nell'altro dalla qualità si ascende al nome che la possiede, dal termine ricevente l'azione all'azione stessa espressa dal verbo. Nella costruzione ascendente si salda, per dir così, l' unità del pensiero, nella discendente se ne sfaldano quasi le parti.

Al Weil che attribuisce queste diverse proprietà alle due costruzioni si può osservare, che talvolta si ha giusto il contrario, il disgregamento del pensiero nella costruzione ascendente e l'unità nella discendente. Ciò càpita, allorchè in italiano o in francese il termine determinante sia un sostantivo, o anche un infinito, retto da preposizione. Questo termine determinante, questo complemento, posto avanti all' altro termine onde dipende, se ne distacca. Nel verso di Dante (*Inf.*, X, 43):

Io, ch'era d'ubbidir desideroso

(1) V. in Weil, *Op. cit.*, il cap. *De la construction descendante et de la construction ascendante.*

facciamo dopo *d' ubbidir* una pausa, che questa volta coincide anche con la cesura. E per il natural distacco di siffatto termine determinante dal determinato che gli succede, il Petrarca nella canz. *Italia mia* potè dire senza rimorso:

Ma il desir cieco e 'ncontr' al suo ben fermo.

Dopo il complemento *incontr' al suo ben* ci arrestiamo un tantino, e diventa chiara la funzione della seguente parola *fermo.* Invece, leggendo il verso:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

non ci fermiamo dopo *mezzo* nè, malgrado la cesura, dopo *cammin,* e leghiamo i due genitivi *del cammin* e *di nostra vita,* termini determinanti, ai loro rispettivi termini determinati (*mezzo* e *cammin*). E negli altri versi di Dante (*Inf.*, X, 130 sg.):

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,

non ci fermiamo affatto dopo *raggio*, non possiamo fermarci, e uniamo *raggio* a *di quella,* producendo un'unità di pensiero, che non sarebbe propria della costruzione discendente. In codesta violazione dell'indipendenza sintattica del verso abbiamo un caso di *enjambement,* come si dice nella metrica francese.

III.

Sul collocarsi dell' aggettivo prima o dopo del sostantivo si è molto discusso. Che l' aggettivo, precedendo il sostantivo, gli si saldi meglio, è stato ben osservato dal Weil; nè egli sbaglia, quando dice che l'aggettivo riecheggiante in un modo più energico, più vivo l'idea espressa dal sostantivo, deve legarglisi molto più stretto di un altro che gli aggiunga un'idea nuova, e quindi questo va posposto e quello preposto al sostantivo (1). Ma anche tal regola non è così spiccia come la crede il Weil, il quale non ha poi badato al valore diverso, o alla diversa sfumatura, che un aggettivo può acquistare secondo che sia preposto o posposto al sostantivo, nè ha studiato ne' varii periodi di una lingua e ne' varii scrittori l' uso della doppia collocazione dell'aggettivo. Più d' una teoria è andata in frantumi, quando si è sottoposto ad esame un numero di fatti maggiore di quello su cui era fondata. Questa sorte è toccata alla teoria del Gröber (2), esposta largamente e applicata dal Cron. Maestro e discepolo assegnano una ragione psicologica alla collocazione dell'aggettivo, e ritengono che, posposto al sostantivo, esso ne specifichi intellettivamente una qualità, e preposto, gliel'attribuisca affettivamente: l'aggettivo nel primo caso, cioè posposto, distinguerebbe un oggetto da un altro. Quindi gli aggettivi significanti paese, colore o altra qualità percepita da' nostri sensi lasceranno il loro posto dopo il

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 53.

(2) V. il *Grundriss der romanischen Philologie*, vol. I, p. 214.

sostantivo sol quando vogliamo scaldarli del nostro sentimento. Diremo *l'esercito italiano* per distinguerlo dal francese o dal tedesco, e *l'italiano esercito*, se, raccontandone una battaglia, lo seguiamo col palpito del nostro cuore. Il Leopardi, cantando la povera Silvia, ne ricorda le *negre chiome*, e prepone, come si vede, l'aggettivo al nome. Il Gröber e il Cron ritroverebbero certo in questa collocazione dell'aggettivo *negre* la tenerezza del poeta. Ma ne' celebri versi del Petrarca:

Qual fior cadea su 'l lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,

bionde, posposto a *treccie*, varrebbe a denotarne unicamente il colore, a distinguerle dalle nere o castane? Si potrebbe qui osservare, che l'aggettivo è in rima. Sia pure; ma non è in rima in quest'altro verso del Petrarca (1):

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo.

Biondi, senza danno del verso, poteva stare innanzi a *capei* o *capelli*. Nè credo, che per amor del chiasmo, in cui si presentano ora i due nomi (*capei* e *nodo*) e i due aggettivi (*biondi* e *aureo*), avrebbe messer Francesco rinunziato alla collocazione affettiva di *biondi*. Il Manzoni poi doveva dire, secondo la teoria gröberiana, che a Renzo fuggia-

(1) Canz. *Quando il soave*, v. 56.

sco, vegliante « su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato » a poca distanza dall' Adda, si presentavano, quali immagini « strettamente legate nel cuore », *una nera treccia e una bianca barba*, e non *una treccia nera e una barba bianca*. Se davanti al sostantivo, osserva pure il Gröber, poniamo un aggettivo denotante un difetto fisico, questa collocazione sarà dovuta o alla nostra passione o alla nostra rozzezza. E passi l' ossservazione. Ma nell' espressione *o Dio immortale* l'aggettivo che è posposto al sostantivo, non serve certo a distinguerlo, perchè allora si dovrebbe ammettere un Dio mortale.

Lo Schöningh in un suo notevole scritto (1) passa a rassegna molte dissertazioni sulla collocazione dell'aggettivo nelle lingue antiche e moderne, e ce ne mostra la gracilità o la manchevolezza. Non teme, per altro, di esporre anche una teoria sua, la quale, movendo dal principio che ogni essere ci si presenta o come sostanza o come accidente o come forza, e a questi tre modi di presentarsi degli esseri corrispondono, nell'espressione linguistica, sostantivo, aggettivo e verbo, stabilisce che come l'accidente presuppone la sostanza, così logicamente il sostantivo precede l'aggettivo. Ma nella lingua, soggiunge lo Schöningh, insiem con la logica ha una parte grande anche l'affetto, e quindi accanto alla collocazione logica sostantivo-aggettivo c'è l'affettiva aggettivo - sostantivo, nella quale si rispecchia una maniera fantastica e poetica di concepire le cose. Nè basta: per l'aspirazione al bello, che non manca mai in ogni opera

(1) È contenuto nel fasc. VII de' *Neuphilologische Studien* editi dal Körting, e s' intitola *Die Stellung des attributiven Adjectivs im Französischen.*

dell'uomo, anche l'estetica influisce sulla collocazione delle parole. Sicchè, potendo predominare nella lingua o la logica o l'affetto o l'estetica, l'aggettivo è collocato o dopo del sostantivo, o prima, od ora prima e ora dopo. Lo Schöningh non si scosta gran che dal Gröber e dal Cron, piuttosto ne completa la teoria con l'aggiungere la ragione estetica (*das ästhetischen Moment*). Tali teorie sarebbero applicabili a molte lingue.

Nel latino il Kühner distingue tre modi di collocar l'aggettivo, il grammaticale (sostantivo - aggettivo), il retorico o inverso (aggettivo-sostantivo) e l'estetico. Lo Schmalz restringe le collocazioni a due, alla grammaticale o tradizionale e all'occasionale, che serviva al rilievo o all'armonia. Con lui s'accorda il Reckzey, secondo il quale la lingua dello stato e della letteratura ebbe presso i latini un'impronta decisamente retorica, e perciò l'aggettivo non fu posposto, come voleva la tradizione, ma preposto al sostantivo. Anche l'Albrecht dimostra, col *De re rustica* di Catone alla mano, la prevalenza della posposizione dell'aggettivo nel periodo antico del latino, e osserva che Cesare e Cicerone continuarono a posporre gli aggettivi, se derivati da nomi proprii. Sicchè secondo il Kühner, lo Schmalz, il Reckzey, l'Albrecht e anche, possiamo aggiungere, lo Schlee e l'Eussner, la collocazione sostantivo-aggettivo, che è, diciam così, la collocazione logica dell'aggettivo, è nel latino la collocazione originaria. È il *vetus ordo* che il Rohde distingue dal *novus ordo* (aggettivo-sostantivo). Ma per il Bergaigne, che lo Schöningh trascura affatto, l'antica costruzione latina portava l'aggettivo innanzi al sostantivo, e Catone posponeva quello a questo, specialmente nel *De re rustica*, perchè un così sobrio scrittore non adoperava gli ag-

gettivi se non per restringere termini troppo generali (1). L'una e l'altra collocazione dell'aggettivo, la logica e l'affettiva, dice poi lo Schöningh, furono più volte, per il carattere retorico della lingua latina, attraversate da influssi estetici. I quali influssi il Cron non riconosce; nè ammette che una lingua di carattere logico preferisca la collocazione logica anche per gli aggettivi essenzialmente affettivi, e un' altra di carattere affettivo preferisca la collocazione affettiva anche per gli aggettivi attribuenti solo logicamente. Il Cron, dice lo Schöningh, non considera lo spirito della lingua, il suo carattere affettivo o logico, che inconsciamente governa la costruzione, ma soltanto lo spirito del parlante che a questa o quella collocazione annette il tale o tal altro intento.

Importa vedere come si collocasse l'aggettivo nel latino della decadenza, in quel latino che non era poi tanto lontano dalla schiusa delle lingue romanze. Logica ed estetica, nota lo Schöningh, indietreggiarono di fronte all' affetto: in quel latino prevalse la collocazione affettiva dell' aggettivo. Nel *De spectaculis* di Tertulliano ricorrono centosessantuno aggettivo, di cui centoventi precedono il sostantivo, e quelli che lo seguono, si trovano per lo più in fin di frase, dove acquistano maggior rilievo. Nella *Vita Sanctae Radegundis* di Venanzio Fortunato son preposti al sostantivo centosette di cencinquanta aggettivi. Il più notevole documento della prevalenza della collocazione affettiva dell'aggettivo si ha nel secondo libro delle *Historiae adversum paganos* di Paolo Orosio: di trecento-

(1) V. i cit. *Mémoires*, t. III, p. 36. Il BERGAIGNE, tra le altre frasi di Catone, cita questa: « Vendat boves vetulos ». E osserva che Catone intendeva dire: « venda i buoi, quando son vecchi ».

quarantuno aggettivo vanno trecentuno innanzi al sostantivo. Se fosse vera la teoria del Gröber e del Cron, dovrebbero di que' trecentoquarantuno aggettivo soltanto quaranta attribuire logicamente; e si tratta nientemeno di un' opera storica. Possiam concludere con lo Schöningh, che nella prosa cristiano-latina del principio del medio evo l'aggettivo è per lo più preposto al sostantivo.

Nel francese antico prevale l'uso di far precedere l'aggettivo. Che con ciò si volessero evitare equivoci per esser mancate le desinenze de' casi, non è da credere, perchè era preposto l'aggettivo anche nel latino volgare, che non aveva ancora perduto la flessione. Piuttosto bisogna ammettere l'influsso del tedesco, che colloca sempre l' aggettivo innanzi al sostantivo. Quando quest' influsso diminuì, e rinacque dall'altro canto la cultura classica, allora cominciò a venire in voga la collocazione logica dell'aggettivo, che doveva prevalere nel francese moderno. In uno scrittore del secolo XIII, quale lo Joinville, gli aggettivi indicanti colore, che sono in gran parte d' origine germanica, vanno per lo più innanzi al nome; posteriormente, con lo scemare dell'influsso germanico, la collocazione di tali aggettivi oscilla molto dall' affettiva alla logica. Il Darmesteter, citato dallo Schöningh, crede difficile stabilire regole sulla collocazione degli aggettivi sia nella vecchia lingua francese del secolo XVI sia nella moderna; e che si possa dire soltanto, che l' aggettivo si stringe maggiormente al nome quando lo precede, e quando lo segue è più attributo che epiteto.

Lo Schöningh tace dell' italiano. Non so se qualcuno abbia mai avuto la pazienza di osservare ne' nostri testi, da' più antichi a' più moderni, come si vada collocando l'aggettivo.

Una rapida corsa io ho fatta per molte prose e poesie, cominciando dalle vecchie carte, dove ancora il latino si ostina a servire all'espressione del pensiero, come sarebbe, per esempio, la carta capuana del 960, nella quale son preposti quasi tutti gli aggettivi. Nella lirica provenzaleggiante son sempre in maggioranza gli aggettivi precedenti il sostantivo. Quando a questo si accompagnano due aggettivi, non è raro che l'uno gli si metta innanzi e l'altro dietro, e Odo delle Colonne dice *distretto core e amoroso* oppure *ria ventura e fiera*: la qual collocazione sarà poi frequentissima nella prosa del Boccaccio. Ricorrono spesso in rima gli aggettivi posponentisi al sostantivo. Guittone tanto in poesia quanto in prosa ama di preporre l'aggettivo. Lo prepone quasi sempre Guidotto nella sua prefazione al *Fiore di Rettorica*, e lo stesso fanno suppergiù anche Ristoro d'Arezzo e l'autore del *Novellino*. Gli aggettivi posposti restano in minoranza anche nel Guinicelli. Lo stesso abbiamo in Dante. Uno studio sulla collocazione dell'aggettivo nelle diverse sue opere potrebbe menarci a utili considerazioni, ma non ci darebbe modo d'imbastir regole o leggi. Dante prepone talvolta l'aggettivo anche se fornito d'un proprio complemento, e dice: *in simile etade a quella in che ecc.* (1). Gli aggettivi posposti, che non sono tanto scarsi nella *Vita Nuova*, diminuiscono di numero nel *Convivio*. Si affollano, per dir

(1) V. *Vita Nuova*, ediz. D'Ancona, cap. XL. L'edizione del Casini non ha *a quella*, e Dante direbbe semplicemente: *in simile etade ne la quale*. Anche il Beck, che dichiara d'aver riscontrato 35 manoscritti per la sua edizione della *Vita Nuova* (München 1896), omette *a quella*, come il Casini.

così, nel principio del primo canto dell' *Inferno*, ma dopo la quattordicesima terzina spesseggiano, invece, gli aggettivi preposti. Mentre nell'episodio di Francesca gli aggettivi posposti raggiungon quasi il numero de' preposti, in quello del Conte Ugolino appena quattro di diciassette aggettivi seguono il nome. Nè si può dire che in Dante si verifichi la teoria del Gröber e del Cron, perchè se della sua passione si riscaldano nel famoso canto di Cacciaguida gli aggettivi *spietata* e *perfida* precedenti *noverca*, non meno caldi succedono a *compagnia* gli aggettivi *malvagia* e *scempia*. Anche il Petrarca prepone l'aggettivo al nome. Nella canz. *Ne la stagion* nemmeno una volta esso è posposto, e nell'altra *Chiare fresche e dolci acque* gli aggettivi preposti superano i posposti d'una metà. Poche volte si pospongono gli aggettivi nella canz. *O aspettata in ciel*.

Degli scrittori del cinquecento il Cellini, che non ha pretensioni letterarie, e detta o scrive come gli viene, suol preporre l'aggettivo al nome (1). Veniamo agli scrittori moderni e contemporanei. Chi consideri la prima delle *Operette morali* del Leopardi, cioè la *Storia del genere umano*, gli aggettivi posposti non restano per numero molto al di sotto de' preposti (2), ma nelle *Ricordanze*, che è una delle più perfette poesie, e in cui i versi non sono legati da rime, gli aggettivi preposti superano per più d'una metà i posposti. Si bilanciano invece nel

(1) V. Vossler, *Benvenuto Cellini's Stil in seiner Vita* in *Beiträge zur romanischen Philologie* (*Festgabe für G. Gröber*), Halle 1899, p. 430.

(2) In questa prosa del Leopardi diciannove volte l' aggettivo superlativo s' accompagna al nome, e una volta sola (*un genio grandissimo*) gli si pospone.

canto *A Silvia*, che è rimato. Nel primo capitolo de' *Promessi Sposi* gli aggettivi preposti ai nomi sono un po' meno de' posposti, ma se essi son quasi in egual numero nell' episodio di Cecilia, i preposti si riducono a meno del terzo de' posposti nell'addio di Lucia al paesello natio, e a meno della metà nel ritratto della Monaca di Monza. Dal De Amicis l' aggettivo è quasi sempre posposto al nome. Nell'*Ultimo addio*, che è forse il miglior capitolo dei suoi *Amici*, e nel quale gareggiano insieme artista e psicologo, di più d'un centinaio e mezzo di aggettivi (1) son preposti appena un quaranta. Il Carducci suole in prosa far seguire l'aggettivo al nome, come risulta dall'esame del suo discorso sull'*Opera di Dante*. Ma nel non breve *Idillio maremmano* e nella lunga ode *Alle fonti del Clitumno*, che sono tra le sue più belle poesie, gli aggettivi preposti superano di circa una metà i posposti.

I dati di fatto che abbiam finora raccolti c' inducono a ritenere, che l'italiano moderno tenda più dell'antico a posporre, almeno in prosa, l'aggettivo al nome. In questo s'accorderebbe col francese: che l' accordo sia stato facilitato dal contatto continuo delle due lingue e letterature, non sarebbe forse da escludere.

Secondo il Kreizner, lo Knebel, il Plötz, il Collmann, che s'occupano del francese, il buon suono, l'armonia deciderebbe della collocazione dell'aggettivo. Il Cron esclude questa effica-

(1) A spiegarci bene, un centinaio e mezzo di volte aggettivi s'accompagnano a sostantivi. Spesso si accompagnano insieme due aggettivi e anche tre a un sol sostantivo. Quindi il numero degli aggettivi nella prosa del De Amicis supera di molto il centinaio e mezzo.

cia dell'armonia non solo nel francese, antico e moderno, ma anche nel latino. Il Dühr non trova necessario nel francese, che dopo il nome breve si collochi l'aggettivo lungo, nè vede in tale collocazione una ragione estetica. È però innegabile, che a disporre gli aggettivi contribuisca tante volte l'armonia o la bellezza estrinseca della espressione, della frase. Così, se il Manzoni, descrivendo il vestire della Monaca di Monza, mette nello stesso periodo l'aggettivo *nero* una volta dopo del nome (*un velo nero*) e un' altra volta prima (*un nero saio*), non può essere stato indotto da una diversa sfumatura di senso. Sempre descrivendo Gertrude, il Manzoni prima dice *sopracçigli neri* e poi *neri capelli*. Da ragione d'armonia, da ragione estetica spesso deriva la posizione chiastica degli aggettivi qualificanti due nomi consecutivi. Un esempio ce n'offre il Carducci, quando nel citato discorso dice di Dante: « dovea far salire alle più alte cime del pensiero *la lingua italiana* e *d'italiana gloria* improntare il mondo più saldo e duraturo, il mondo degli spiriti ». Traggo un altro esempio da una pagina dello stupendo volume del D'Ovidio sul *Purgatorio* di Dante: « Eccoci cosi alla genesi della valle sordelliana e della sordelliana rassegna de' principi ». Lo Schmitz, per il francese, porta tra gli altri l'esempio dello Chateaubriand: « la nouvelle nature et les moeurs nouvelles que j' ai peintes »; ed aggiunge che la lingua del freddo intelletto non si serve di simili alternative retoriche, e il Thiers perciò scrisse: « une confiance aveugle doit amener un désespoir aveugle ».

Il posto dell' aggettivo spesso ha una ragione puramente eufonica. Non diremmo mai *secco colpo*. A ripescare per la varia collocazione dell' aggettivo, spiegazioni di questo genere non si stenterebbe affatto; senza dire che non dobbiam

dimenticare che parecchi aggettivi, cambiando posto, cambiano significato. Piuttosto par notabile l'osservazione del Koschwitz e del Beyer, la quale, fatta per il francese, si potrebbe estendere anche all'italiano; ed è che si suole accentare la parola con cui finisce una frase o un membro di frase. Sicchè quando alla fine d'una frase o d'un membro di frase l'aggettivo è stato accentato e vien per conseguenza seguito da pausa, esso, posposto com'è al nome, riceve spesso tanto rilievo affettivo quanto ne ha l'aggettivo preposto. Anche secondo Giusto Hendrich l'aggettivo posposto può attribuire efficacemente la qualità ch'esprime e fare una forte impressione, e adduce l'esempio francese: « elle ne s'était pas trompée, elle était une artiste véritable ». In italiano noi diciamo che il tale è *un artista vero*, facendo forza su *vero*. Ma la stessa efficacia d'espressione conseguiremmo, preponendo *vero* ad *artista*. Se non che, in questo caso, accentiamo l'aggettivo, cioè facciamo cader l'accento principale su di esso, non sul nome che vien dopo. Rientriamo così nella teoria del Diez, trascurata dallo Schöningh, e che si fonda sull'accento oratorio e sull'equilibrio ritmico del discorso, più su quello che su questo. Quando s'accompagnano, dice il Diez, nome e aggettivo, ha l'accento principale quello de' due che occupa il secondo posto (*alta montágna*, *abito vèrde*). Perciò l'aggettivo, che si voglia far risaltare, va messo dopo il nome. Ma la legge dell'accentuazione consente pure l'inversione, che cioè si preponga al nome l'aggettivo che, dovendo spiccare, sarebbe obbligato a venir dopo: naturalmente esso porta con sè l'accento principale, che passa così dal secondo al primo posto. Per conseguenza *artista vèro* e *vèro artista* sarebbero in perfetta equazione. L'equilibrio ritmico poi, che è la se-

conda delle leggi, regolanti, secondo il Diez, la collocazione dell' aggettivo, assegna volentieri a questo il secondo posto, quando sia d' una certa lunghezza o si carichi d' uno o più complementi.

È stata notata ne' romanzieri francesi, quali i Goncourt, lo Zola, il France, il Daudet, la tendenza di preporre, come si faceva nel periodo classico, l'aggettivo al nome, e in parecchi loro scritti la proporzione tra gli aggettivi preposti e i posposti sarebbe, a conti fatti, di cinque a otto. Si è pure osservato, che più scrittori francesi preferiscono oggi di dire, per esempio, *un lit de misère* invece di *un lit misérable*, sostituiscono cioè all'aggettivo il nome corrispondente in genitivo. Questa seconda osservazione non credo s'adatti a' nostri scrittori, sebbene le locuzioni *oratore di fuoco*, *letterato di valore* e altre consimili non siano rare in italiano; dobbiam però riconoscere che tali costrutti, che hanno un loro proavo nel dantesco *vas d' elezione*, riescono più energici del semplice aggettivo. A' nostri romanzieri non va fatta nemmeno la prima osservazione.

IV.

Nelle lingue classiche il Weil distingue quattro modi di disporre la parola determinante e la determinata, cioè altre due costruzioni oltre la discendente e l'ascendente (1). Quando i greci dicevano ὁ τοῦ χοροῦ διδάσκαλος e i latini *gravissima belli offensio*, essi stringevano in un saldo fascio gli elementi di un concetto, e raggiungevano quasi l'unità della parola composta: si aveva allora la co-

(1) V. Weil, *Op. cit.*, p. 62 e sgg.

struzione raccolta o chiusa. Altre volte gli antichi sparpagliavano, per così dire, i componenti del fascio, gli elementi d'un gruppo sintattico, e Cicerone diceva: « animorum nulla in terris origo inveniri potest ». Nella qual proposizione *animorum* è distaccato da *origo*, e mentre in *nulla in terris origo* (*nessuna terrena origine*) possiam vedere un esempio di costruzione raccolta o chiusa, nel distacco di *animorum* da *origo* abbiamo la costruzione sparsa o l'inversione. Che possa giovare all'efficacia dell'espressione ora raccogliere e stringere insieme gli elementi d'un gruppo sintattico, ora sparpagliarli nella proposizione di cui fan parte, non si mette nemmeno in dubbio. Due mezzi, dice il Wundt, offre una lingua per unire strettamente più idee, l'intreccio cioè delle parole componenti la proposizione e la trasformazione di proposizioni subordinate in attributi nominali. Questo secondo mezzo, che il Wundt fa rientrare nella trattazione dell'ordine delle parole, non è, osserva giustamente il Sütterlin, al suo posto (1). Ma le lingue romanze si prestano alle due costruzioni, alla raccolta e alla sparsa? L'italiana certamente. Nella nostra poesia gli esempii di costruzione raccolta abbondano. Uno de' meno felici però è questo che ci presenta il Foscolo nell'ode *A Luigia Pallavicini*:

i dall'elmo liberi
Crin.

Ma non possiam sempre metter la mano sui nessi sintattici e sgrupparli come ci pare e piace: ce ne sono degli stretti e

(1) V. Sütterlin, *Op. cit.*, p. 165.

de' lenti. Verbo e avverbio, o verbo e oggetto formano un nesso più stretto di verbo finito e verbo infinito o participio, e perciò questi ultimi possono esser separati mediante un avverbio, un oggetto, un attributo, o mediante avverbio, oggetto e attributo insieme (1). Il disgregamento di codesto nesso ricorre più spesso nella nostra lingua del trecento, la cui sintassi aveva per la sua libertà maggior somiglianza con la sintassi latina. In alcuni scrittori del cinquecento, così tenero della imitazione classica, troviamo talvolta forse ancor più sparpagliati che non in quelli del trecento, gli elementi del nesso, e il Machiavelli, per esempio, scrive: « aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta »: l' un elemento del nesso (*aveva*) apre, e l'altro (*congiunta*) chiude e suggella la lunga proposizione. Se col distacco de' due elementi il Machiavelli qui non giova alla dizione, che acquista, per altro, una certa andatura latina, riesce a rendere molto efficace questo passo del *Principe*: « fu [Oliverotto], insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sua, strangolato ». Nella separazione de' due elementi del nesso (*fu strangolato*) vediamo, per dir così, il capestro allargarsi e ricongiungere Vitellozzo e Oliverotto, maestro e discepolo, nella stretta mortale. Lento invece è il nesso di soggetto e verbo. Mancava anzi in latino; per trovarlo bisogna venire a un periodo linguistico molto posteriore, ma i due termini non riescono mai a legarsi insieme, come verbo e avverbio, in nessuna lingua, nemmeno in francese, che pur non lasciando mai

(1) V., anche per quanto si dirà dopo intorno a' nessi sintattici, Richter, *Op. cit.*, p. 134 e sgg.

il verbo senza soggetto, inserisce tra l'uno e l'altro l'oggetto pronominale e la particella negativa. Se rifacciamo a ritroso il cammino della nostra letteratura, passando dagli scrittori più moderni ai meno moderni e agli antichi, il nesso tra soggetto e verbo si va sempre più allentando.

Ora, posti siffatti nessi sintattici, si comprende, che se ne sciogliamo uno, separando una parola dalla sua compagna, la parola separata non può a suo arbitrio andare a mettersi in mezzo a quelle formanti un altro nesso. Se il soggetto per una ragione retorica o psicologica vien tolto dal primo posto della proposizione, e al secondo, immediatamente prima del verbo, sta l'avverbio o l'oggetto o l' attributo, che per natura, come sappiamo, si stringono molto volentieri al verbo, il soggetto non può andare che dopo il verbo. Se poi rimosso il soggetto dal primo posto della proposizione, viene a trovarcisi il verbo, seguito questa volta da oggetto o attributo o avverbio, il soggetto non può più stare che dopo il complemento o i complementi del verbo, al posto libero più vicino. Sicchè abbiamo oggetto o attributo o avverbio-verbo-soggetto oppure verbo-oggetto o attributo o avverbio-soggetto. La seconda collocazione, di cui gli esempii sono infiniti, prova che, se nella prima il verbo occupa il secondo posto, ciò non avviene per un principio ritmico, come ha creduto il Thurneysen. Questo principio, se fosse destinato a regolare la posizione del verbo, dovrebbe valer sempre, e il verbo non dovrebbe mai apparire al primo posto, o solo quando, come ammette il Thurneysen, un'enclitica pronominale gli rinforzi l'accento. Il che accade nel verso di Dante (*Inf.*, V, 4):

Stavvi Minosse orribilmente e ringhia.

Il poeta non avrebbe potuto dire *Vi sta Minosse ecc.* per una legge sintattica in vigore a' suoi tempi, e assai bene illustrata dal Mussafia (1). Ma Dante dice pure (*Inf.*, V, 97):

Siede la terra, dove nata fui:

qui il verbo è in cima alla proposizione senza rincalzo di enclitica.

Lo stesso nesso di oggetto o attributo o avverbio e verbo spiega anche il prodursi dell' inversione nella proposizione interrogativa. Sappiamo che, cadendo l' interrogazione su un sol membro, questo, nella forma più antica, e ancor viva,

(1) L'ha illustrata nello scritto *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*, che fa parte della *Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze 1886, pag. 255 e sgg. Il MUSSAFIA crede che « un fine sentimento » facesse rifuggire gli antichi scrittori « dall' incominciare la proposizione (che nei più casi è quanto dire il periodo) con un monosillabo pronominale privo di proprio accento, e quindi di suono e di significato soverchiamente tenue ». Questa ragione pare insufficiente al Thurneysen. Il quale osserva: « Manche Sätze, z. B. die meisten Nebensätze, beginnen ja thätsächlich mit tonlosen Partikeln; und sollte der heutige Italiener, der *ti piaccia* spricht, weniger feinfühlig sein als der alte mit seinem *piàcciati*? Vielmehr war es ein Rest uralten Sprachgebrauchs; einige Romanen haben ihn mit der Zeit über Bord geworfen ». V. in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XVI, l' articolo del THURNEYSEN, *Zur Stellung des Verbums im Altfranzösischen*, a p. 303.

della proposizione, sta al posto stesso che occuperebbe la cosa domandata, se fosse nota. Si confrontino, per chiarezza, le proposizioni *noi che faremo?* e *noi un dono faremo*: il *che* interrogativo occupa lo stesso posto di *un dono*. Or se la parola interrogativa passa a capo della proposizione, si tira con sè pure il verbo, di cui è complemento. Quando Dante chiede a Virgilio (*Inf.*, VIII, 8 sg.):

Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco?

ci offre le due forme della proposizione interrogativa, la più antica (*Questo che dice?*) e l'altra con inversione (*che risponde quell' altro foco?*). L'uso delle due forme è fatto qui ad arte, e ne risulta una bellezza stilistica, tenue sì, ma tale, per altro, da esser avvertita dal lettore, che subito s' imbatte nella terza domanda di Dante:

e chi son quei che il fenno?

la quale, allargandosi in due proposizioni, si presenta, con tal rilievo perifrastico, alquanto diversa dalla prima e dalla seconda.

Non si sgruppano dunque senza violenza verbo e avverbio, e perciò se la parola capitata innanzi ad essi avrà da cambiar posto per una ragione qualsiasi, andrà a star dopo quel nesso. Una riprova è che quando qualche avverbio passa a funzionare da semplice congiunzione, è facilmente distaccato dal verbo. Di una stessa parola nella doppia funzione d'avverbio e congiunzione si ha un esempio in questo luogo del *Novellino*: « Lo 'mperadore trasse la sua [spada], ch' era maravigliosamente fornita d'oro e

di pietre. Allora disse messer Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuori. Allora secento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano alle loro ». Il primo *allora* è un vero avverbio di tempo; il secondo vale quanto la congiunzione *e*: nel primo caso, non nel secondo, il nesso avverbio-verbo è rispettato, e il soggetto si colloca dopo il verbo. Potrebbe qualcuno negare una distinzione così sottile tra l'uno e l'altro *allora* in uno scrittore assai alla buona e quasi primitivo, quale appare l'autore della narrazioncella, e ritenere sbagliato l'esempio. Ma c' è da meravigliarsi che s'abbiano finezze nell'uso di vocaboli e costrutti pure in bocca o sotto la penna di persone incolte, guidate dal loro natural senso linguistico e non da arte? Si potrebbe credere, che il secondo *allora* abbia conservato, come il primo, il valore di avverbio, e si violasse il suo nesso col verbo, perchè questa volta il soggetto da spostare (*secento cavalieri*) aveva con sè il pesante bagaglio d'una proposizione relativa (*ch'erano con lui*). Ma che il secondo *allora* non valga più d'una semplice congiunzione, risulta dal contesto, inteso come dev' essere. Ricorriamo, del resto, ad altri *allora*. Ognun sente la differenza tra l' *allor* del verso (*Inf.*, X, 52):

Allor surse alla vista scoperchiata

e l' *allor* de' versi (*ibid.*, 109 sg.):

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto.

Il primo *allor*, stretto a *surse*, ha il suo pieno valore d'avver-

bio, e, per così dire, fissa con energia nel tempo l'azione del verbo, mentre il secondo propriamente non determina *dissi*, da cui è separato per tutta la distesa d'un verso. Se si scrivesse:

Ed io, come di mia colpa compunto,

non sarebbe sentita la mancanza di *allor*. Al quale nemmen l'*or* che precede *direte* (*Or direte*) ci consiglia di dar la forza avverbiale del primo *allor*, perchè il *dunque*, che subito segue (*Or direte dunque*), prova, chi ben l'intenda, l'andamento abbastanza pacato di quest' ultima parte dell'episodio di Farinata. Il Littré comprese esattamente il valore di questo secondo *allor*, e così tradusse in antico francese la terzina dantesca:

Et je atant, com de coulpe compoins:
« Faites savoir à ce poure cheü
Qu'encor ses fis aus vivans est conjoins.

Poteva il Littré adoperare anche *alors*, che è dell' antico francese come del moderno, ma preferì interpretare, più che tradurre, l'*allor* del testo. Nel verso, poc' anzi citato:

Stavvi Minosse orribilmente e ringhia,

se *orribilmente* si distacca, per l'interposizione di *Minosse*, da *stavvi*, con cui dovrebbe formare un sol nesso, gli è perchè ha la forza più d' una espressione avverbiale (*in atteggiamento orribile*) che d'avverbio, e riesce, così collocato, assai descrit-

tivo. Anche la cesura dopo la quarta sillaba giova al rilievo di *orribilmente*, che vien perciò a separarsi dalle parole che precedono, come per l'accento forte sulla sua penultima sillaba, che è l'ottava del verso, non si stringe al seguente *e ringhia*.

Il Bonghi pone tra le inversioni di genio italiano, com'egli le chiama, questa del Cellini: « donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito (1) ». Ma non pare che l'avverbio *subito* arrivi troppo tardi, e sia violento e anche inefficace il suo distacco dal verbo *donisi?* O bisogna ammettere che *subito*, cacciato cosi in fine di frase, segni un nuovo pensiero sopraggiunto, venga dopo, e a tanta distanza da *donisi*, perchè sbocciato dopo nella mente del parlante. Dal contesto però questo non traluce. Il Bonghi trova soverchia, sebben leggerissima, l'inversione del Giordani: « nè solamente a' poveri e idioti si gioverebbe; ma pure a moltissimi di noi che già fummo alle scuole »; e ordinerebbe così le parole: « nè solamente si gioverebbe a' poveri e idioti ecc. » (2). Credo miglior collocazione quest'altra: « nè si gioverebbe solamente a' poveri e idioti, ma pure a moltissimi di noi ecc. ».

Il Bonghi, nel riproporsi la vecchia quistione, se alla nostra lingua competa o no l'inversione, si burla, e giustamente, di tanti scrittori, viventi o morti, persuasi che non ci sia « altra inversione a questo mondo se non quella che consiste nel mettere il verbo in punta, e fuori di quel posto che, secondo il nesso logico de' concetti, dovrebbe tenere ». Su ogni cento loro inversioni, egli dice, per lo meno novantanove e mezzo

(1) V. BONGHI, *Op. cit.*, p. 209.
(2) V. BONGHI, *Op. cit.*, p. 212.

si devono a codesta semplice persuasione, che si accompagnava all'altra, non meno curiosa, che una buona parte dell'artificio dello stile consistesse appunto nel mettere il verbo fuori di posto (1).

Il Meyer-Lübke mette tra i gruppi inseparabili quello di aggettivo e nome, intendendo che in mezzo a codesti due elementi, pur suscettivi, come sappiamo, d'inversione, non se ne possa cacciare un terzo. Veramente nella nostra lingua si conseguono effetti stilistici non piccoli, in prosa e in verso, con l'introdurre tra aggettivo e nome qualche altra parola determinante l'uno o l' altro. Così il Manzoni fa dire nell' *Adelchi* al diacono Martino, che narra il suo arduo viaggio, d'aver udito

un agitarsi
D' uomini immenso.

Riuscirebbe tanto meno pittoresca questa espressione, se *immenso* precedesse o seguisse immediatamente *agitarsi*. Nel verso:

Il divino del pian silenzio verde,

con cui si chiude il sonetto carducciano del *pio bove*, si deve, io credo, pure al frammettersi di *del pian* tra *divino* e *silenzio*, se riesce acconcio l'uso del seguente aggettivo *verde*. Il verso s'interrompe, per la cesura, a *pian*, e si sofferma anche un po', per il non debole accento sull' ottava sillaba, a *silenzio;* sicché *verde* resta alquanto staccato, e pur riferendosi gramma-

(1) V. Bonghi, *Op. cit.*, p. 206.

ticalmente a *silenzio*, rimbalza, attratto per il concetto, a ***pian***, più lontano di posto, ma fortemente accentato. Risulta, insomma, ben fusa la rappresentazione della tacita campagna verde da un così bel verso, che dopo la cesura tronca si distende mollemente, increspandosi solo un tantino al dittongo raccolto della penultima parola.

Il Cellini, che abbiam visto sciogliere arditamente il nesso sintattico di verbo e avverbio, lancia talvolta l'aggettivo a gran distanza dal suo sostantivo, come nella frase: « questo è fratello di quello che tu vedi là carnale ». *Carnale*, che, messo immediatamente dopo *fratello*, sarebbe servito, secondo la teoria gröberiana, a distinguerlo, ora dal forte distacco, dice il Vossler, riceve un rilievo affettivo. Ma a me pare che questo sia uno de' casi in cui il Cellini ordina le parole, come scrive lo stesso critico tedesco, « mit kühner Souveränität und oft imgewollten Gegensatz zum gewöhnlichen Sprachgebrauch » (1).

V.

Il Rivarol, nel suo discorso sull'universalità del francese, affermava, che questa lingua per un singolare privilegio è rimasta fedele solo all'ordine logico delle parole, come se essa fosse tutta ragione. Le passioni, egli esclamava, agitandoci, invano ci stimolano a seguir nel discorso l'ordine loro: « la syntaxe française est incorruptible »! E soggiungeva, che da ciò è derivata al francese quella mirabile chiarezza, che ne è proprio la base eterna. Chiarezza mirabile, ma fors' anco superficiale, chè una lingua, se vuole esser completa, esatta

(1) V. i cit. *Beiträge zur romanischen Philologie*, p. 431 e sg.

manifestazione del pensiero, non deve restringersi a ritrarné le relazioni logiche, ma deve presentarne il movimento, la vita, deve presentarlo così come si è prodotto e svolto dentro di noi. Se non che il Rivarol esagerava le qualità logiche del francese, quelle qualità per cui il Leopardi ebbe a chiamarlo lingua geometrica (1). Anche il francese ha le sue inversioni, è pur atto a dare alle parole un ordine che non è il logico o grammaticale. L'italiano certamente è più libero, è più atto alla inversione. La quale si fonda per una certa parte sopra un fatto linguistico che mi par bene chiarire, e che alla sua volta aiuta anche a spiegare quella differenza tra italiano e francese.

Secondo Guglielmo Humboldt noi portiamo nel nostro spirito una specie di grammatica che presto o tardi finisce per segnare la sua impronta nel linguaggio, quella ch'egli dice forma linguistica interiore (*die innere Sprachform*). Il Bréal crede che si possa consentire col gran filologo tedesco, purchè per forma linguistica interiore intendiamo « le souvenir de la langue maternelle » (2). In grazia di questo ricordo accade che in una lingua, la quale ha avuto una flessione e l'ha poi perduta, la morte materiale d'una desinenza non ne sospenda l'uso, e la lingua sia in grado di fare appello ad essa e chiederle de' servigi come se esistesse ancora; si ha insomma quel fenomeno linguistico, che il Bréal denomina sopravvivenza della flessione (3). Nella locuzione *passato l'anno*, che si può di-

(1) V. la mia Memoria *La teoria leopardiana della lingua* (*Rendiconto dell' Accad. di Archeol. Lettere e Belle Arti di Napoli* — Anno XIX, 1905).

(2) V. Bréal, *Op. cit.*, p. 334.

(3) V., anche per ciò che si dirà dopo, Bréal, *Op. cit.*, p. 55 e sgg.

re, come tante altre consimili, un ablativo assoluto, ci si offre un caso di sopravvivenza della flessione, della flessione materialmente abolita. La qual sopravvivenza, che è, si capisce, dentro di noi, in fondo alla nostra coscienza, ci obbliga pure, quando, per esempio, diciamo *vi rispetto e vi voglio bene*, a non omettere il secondo *vi*, perchè questo *vi* è un dativo, mentre il primo è un accusativo, e non si può confondere l' uno con l' altro. Or l' inversione suppone tante volte codesta sopravvivenza. Può ben accadere, che le sopravvivenze della flessione, scomparse dalla lingua popolare, si mantengano nella letteraria. Perciò quelle libertà sintattiche che sono le inversioni ricorrono maggiormente nella lingua letteraria. Chi si propone di scrivere come si parla, di rispecchiare nella lingua scritta la parlata, suol dare alle parole l' ordine diretto che abbiam chiamato anche grammaticale o logico, di seguire quell'ordine che esige la comune, abituale maniera di pensare. Perchè l'ordine diretto, invalso nelle lingue romanze, dovè essere più causa che effetto della perdita della flessione, o per lo meno causa insieme ed effetto: le desinenze cominciarono a cadere quando l' ordine delle parole non ne faceva sentire più il bisogno, e cadendo le desinenze diveniva, d'altra parte, più vivo l' obbligo d' attenersi a quell' ordine, ch' era appunto il diretto.

La forma più sottile dell' arcaismo, dice il Bréal, è quella per cui si fa appello a mezzi grammaticali che più non esistono nella coscienza popolare. Non si stenta a rimettere in circolazione parole disusate, ma è molto difficile resuscitare e far comprendere giri antichi di frase, costrutti complicati a cui non si piega più la parlata ordinaria. Si fa appello alle sopravvivenze della flessione materialmente abolita, e la chia-

rezza del discorso dipende dall' uso di esse più o meno largo, più o meno acconcio. Maggior uso delle sopravvivenze può fare l' italiano che non il francese, perchè l' italiano porta ora più impresse, per così dire, le tracce della lingua madre, ne serba meglio il ricordo, e perciò più inversivo è l' italiano del francese, come più inversivo dell' italiano moderno era l' antico. « La survivance, dice il Bréal, est une loi du langage dont il appartient à chacun, selon l' idiome et selon l' occasion, de mesurer les justes limites » (1).

Nelle lingue romanze, osserva il Diez (2), continuò l' uso delle inversioni così comune nella latina, non solo perchè lo stile di questa, non perduto mai di vista, divenne per quelle un modello perenne, ma anche perchè in principio le lingue romanze servirono quasi esclusivamente alle composizioni poetiche, in cui era inevitabile un ordinamento più libero e più ardito delle parti del discorso. Anche i rimatori poco colti, aggiunge il Diez, sentivano l' attrattiva e la portata dell' inversione, mentre i colti passavano talvolta i limiti imposti dal buon senso. E cita queste parole d'una canzone di Pannuccio del Bagno (3):

non manca a di sì gran valenza
Signoria provedenza.

(1) V. Bréal, *Op. cit.*, p. 61.

(2) V. la cit. *Grammaire* etc., t. III, p. 413.

(3) È la canz. *Di sì alta valenza e signoria*, riportata anche da Ad. Bartoli nella *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini*, Torino 1882. Non pare, come sospetterebbe il Diez, che qui la lezione del testo sia errata.

Le quali parole andrebbero così ordinate: *non manca provedenza a signoria di sì gran valenza.* Ora il Diez non ha torto, ma sta, d'altronde, il fatto, che una libera collocazione delle parti del discorso presentano anche scritture in prosa, lontanissime da ogni intenzione d'arte e coeve a quelle in verso dianzi rammentate, come, per esempio, i *Ricordi* di banchieri fiorentini o quelli di Mattasalà di Spinello senese. Gli è che era tenace ancora l'impronta della lingua madre, e nella struttura della proposizione e del periodo riecheggiava, per così dire, l'abitudine dell'uso de' casi, non smessa da troppo tempo. Tutti sappiamo, che il francese e il provenzale nel primo periodo della loro storia serbavano due forme di casi, il nominativo e l'obliquo, che erano due bei ruderi dell'antica flessione.